

## DCXIV.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 30 LUGLIO 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI****INDICE**

	PAG
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: a) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; c) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee (2814). . .	34736
PRESIDENTE . . . . .	34736
BERTI, <i>Relatore di minoranza</i> . . . . .	34736
MARTINO EDOARDO, <i>Relatore per la maggioranza</i> (Mercato comune) . .	34746
VICENTINI, <i>Relatore per la maggioranza</i> (Euratom) . . . . .	34751
MONTINI, <i>Relatore per la maggioranza</i> (istituzioni comuni) . . . . .	34753
<b>Proposta di legge</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	34735
<b>Proposta di legge</b> ( <i>Svolgimento</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	34735
TROISI . . . . .	34735
DE MARTINO CARMINE, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i> . . . .	34736

**Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Informo che il deputato Del Fante ha presentato la proposta di legge:

« Adeguamento dell'entità degli assegni mensili e istituzione della pensione vitalizia a favore del clero » (3125).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Svolgimento di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa del deputato Troisi:

« Trattamento fiscale delle cantine sociali » (3052).

L'onorevole Troisi ha facoltà di svolgerla. TROISI. La proposta di legge che ho l'onore di svolgere mira ad eliminare le incertezze esistenti nella nostra legislazione in merito alla tassazione delle cantine sociali. Si tratta di istituzioni che non hanno finalità speculative, ma tendono soltanto a difendere un importante settore della nostra agricoltura, quello vitivinicolo, attraverso il miglioramento qualitativo del prodotto e la maggiore stabilità del prezzo di vendita. La stessa giurisprudenza amministrativa e giudiziaria è stata mutevole e contraddittoria.

Nella relazione che accompagna la proposta ho menzionato due sentenze della Corte di cassazione a sezioni unite: una del 1951, che, modificando i giudicati della Commissione centrale delle imposte dirette, affermava il principio che l'attività delle cantine sociali,

**La seduta comincia alle 10.**

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di sabato 28 luglio 1957. (*È approvato*).

limitata però al normale ciclo produttivo agrario, debba ritenersi compresa nel reddito agrario accertato e tassato a carico dei singoli proprietari e possessori dei fondi; l'altra sentenza del 1957, mutando indirizzo, ha riaperto il problema dichiarando che tutte le cantine sociali, in relazione all'elemento subietivo, sono soggette all'imposta di ricchezza mobile, categoria B.

Questo nuovo indirizzo giurisprudenziale, come è facile comprendere, ha provocato le più gravi apprensioni fra i viticoltori, dato anche l'attuale stato di depressione del mercato. La nuova interpretazione conduce all'assurda conseguenza della esenzione dalla imposta delle vinificazioni individuali, esercitate dalle grandi aziende agricole, e all'assoggettamento al tributo di ricchezza mobile dei piccoli viticoltori, costretti a unirsi nelle cantine sociali.

Da qui ha avuto origine la proposta di legge, che esprime anche il pensiero e la volontà del Centro parlamentare vitivinicolo, e che costituisce uno stralcio del nuovo testo unico delle imposte dirette in elaborazione da parte del Governo, in seguito alla delega conferita con l'articolo 63 della legge 5 gennaio 1956, numero 1.

Con l'articolo unico della proposta di legge si stabilisce che non sono soggetti alle imposte dirette i redditi che vengono realizzati da società cooperative e da associazioni comunque costituite, mediante la manipolazione o la trasformazione, nei limiti dell'esercizio normale dell'agricoltura, dei prodotti conferiti dai soci in misura non eccedente la produzione dei fondi propri o condotti in affitto o a mezzadria o a colonia.

Com'è facile rilevare, il testo della proposta abbraccia non soltanto le cantine sociali, ma tutte le cooperative agricole (latte ricche sociali, ecc.), che si propongono di tutelare la qualità del prodotto e garantire ai coltivatori un prezzo più stabile e remunerativo.

Il provvedimento ha carattere di estrema urgenza e costituirà un fattore non trascurabile di sollievo della viticoltura dalla grave crisi che la travaglia. Ho fiducia, pertanto, che i colleghi vorranno votare la presa in considerazione della proposta di legge.

Chiedo l'urgenza.

**PRESIDENTE.** Il Governo ha dichiarazioni da fare?

**DE MARTINO CARMINE, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.** Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

**PRESIDENTE.** Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Troisi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

### **Seguito della discussione del disegno di legge di ratifica dei trattati istitutivi della Comunità economica europea e dell'Euratom. (2814).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge di ratifica dei trattati istitutivi della Comunità economica europea e dell'Euratom.

Come la Camera ricorda, nella seduta di venerdì è stata chiusa la discussione generale ed esaurita la trattazione degli ordini del giorno.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Berti, relatore di minoranza.

**BERTI, Relatore di minoranza.** Onorevoli colleghi, la relazione di minoranza dovrebbe discutere sia del trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati, sia del trattato che istituisce la Comunità economica europea, il cosiddetto mercato comune; ma per quanto concerne il primo trattato — l'Euratom — mi rimetto alla relazione scritta. Non abbiamo motivo di mutare la nostra opposizione, già ampiamente documentata nella relazione scritta. D'altra parte, la Comunità economica dell'energia atomica è un caso particolare del mercato comune. Quindi, molte delle considerazioni che saranno fatte da me, a nome della minoranza, sul trattato del mercato comune, concernono, di riflesso, anche l'Euratom.

Ma è del mercato comune, soprattutto, che desidero parlare, e desidero dire ancora una volta ai colleghi che non hanno mostrato di tenerne conto nel corso dei loro interventi, che la nostra opposizione al mercato comune non è una opposizione preconcepita, pregiudiziale. Noi ci rendiamo perfettamente conto che il progresso tecnico, l'introduzione su vasta scala, che tende sempre più ad accentuarsi, dei processi di automazione, lo sfruttamento futuro dell'energia atomica a scopo industriale e tutta l'organizzazione moderna dell'industria, spingono alla formazione di più vasti

mercati. Noi pensiamo che le masse lavoratrici, purché siano garantite alcune fondamentali condizioni, possano e debbano guardare con simpatia e con comprensione a questi profondi cambiamenti nella struttura economica del mondo moderno.

Ma noi abbiamo sottolineato tre punti — sui quali richiamo ancora la vostra attenzione — che, secondo noi, sono condizione perché queste integrazioni economiche più vaste possano avere veramente un carattere progressivo e rispondente agli interessi delle masse lavoratrici, agli interessi del nostro paese.

La prima condizione è che i paesi come l'Italia, che sono economicamente più deboli, non siano chiamati a pagare le spese di questo processo, a profitto dei grandi monopoli industriali, e soprattutto dei monopoli tedeschi, che sono i grandi beneficiari dei trattati.

La seconda condizione, è che, appunto perché l'Europa oggi è quella che è e il mondo è diviso, una integrazione economica, anche limitata ad un gruppo ristretto di paesi, deve essere orientata non al fine di approfondire la divisione che esiste, bensì a quello di costituire un ponte verso una cooperazione economica più ampia fra tutti i paesi europei senza esclusioni e senza discriminazioni di alcun genere. Infine, la terza condizione fondamentale è che l'integrazione economica per potere essere accettata dalle masse lavoratrici non deve minacciare, come i trattati minacciano, la marcia del progresso politico e sociale delle grandi masse della nostra popolazione. Orbene, noi siamo contro questi trattati appunto perché essi non soddisfano queste tre condizioni come abbiamo sufficientemente dimostrato nella relazione di minoranza. Riteniamo anche che gli argomenti svolti dagli altri oratori che pensano diversamente, non abbiano modificato il senso profondo di queste nostre osservazioni che hanno una radice innegabile nella realtà.

Tra gli oratori intervenuti, oltre a quelli di mia parte, soltanto alcuni deputati socialisti hanno ripreso i nostri argomenti avanzando numerose riserve che hanno, poi, svolto e sviluppato.

Gli oratori di maggioranza, invece, spesso ci hanno posto un falso dilemma. Essi hanno detto che se si accetta il progresso tecnico, l'automazione con tutte le sue meraviglie, la utilizzazione a scopi industriali dell'energia atomica; allora, la conseguenza è che si deve accettare più vasti mercati e la loro integrazione economica: quindi, i trattati che vi abbiamo presentati.

Ma, a questa posizione noi obiettiamo (e la nostra obiezione ci sembra fondamentale), che se i motivi di costituzione del M.E.C. fossero unicamente economici e tecnici, come dicono i nostri contraddittori, allora il criterio di integrazione avrebbe dovuto essere economico e tecnico e non politico come è essenzialmente il criterio di questa integrazione. Perché, proprio i paesi della C.E.D. che non sono economicamente complementari (come del resto la relazione ministeriale ha sinceramente riconosciuto) si sono integrati? Tutto lo spirito dei trattati è concepito in un senso discriminatorio. Questo paese, sì, e questo altro no, questa classe, anzi questo gruppo ristretto della società, sì, deve riuscire ad avere tutti i privilegi e tutti i vantaggi; gli altri no. Nell'assemblea del mercato comune questo partito o questi partiti devono essere rappresentati e questi altri no. Che integrazione economica è questa? Quali sono i motivi tecnici che portano a queste esclusioni, a queste discriminazioni? Nessuno ce lo ha potuto spiegare e nessuno potrà spiegarcelo.

Quindi, è chiaro, noi non abbiamo alcuna pregiudiziale contro l'autosufficienza dei vasti mercati, contro l'integrazione economica, ma abbiamo una posizione ferma e decisa contro questo tentativo (che chiamerei addirittura contro natura) di asservire a una causa reazionaria le forze tecniche ed economiche che spingono alla integrazione, il tentativo che è stato escogitato per soggiogare il processo tecnico ed economico per asservirlo agli interessi esclusivi del massimo profitto dei grandi monopoli italiani e stranieri, calpestando gli interessi dei piccoli e medi produttori, della piccola e media proprietà agricola, delle grandi masse lavoratrici del popolo italiano.

Questa è non la forma (la forma importa quello che importa, e, del resto, anche la forma esprime questa realtà), ma questa è, soprattutto, la sostanza dei trattati che noi siamo chiamati oggi ad approvare.

Quindi non si può porre astrattamente la questione, come astrattamente da qualcuno è stata posta, per cui ci si domanda se il mercato comune è o non è un fatto di progresso sia pure con talune conseguenze negative.

Il problema sta nelle forze sociali che dirigono questo processo e nella impronta politica che gli è stata data. Proprio l'onorevole Nenni ci ha insegnato, ci ha ripetuto tante volte una sua parola d'ordine favorita: *politique d'abord*, politica innanzitutto. Proprio oggi è il caso di ricordarsene.

L'onorevole Pieraccini nel suo interessante discorso, di cui condividiamo molti punti im-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1957

portanti, ci ha detto che l'autosufficienza dei grandi spazi economici non è stata inventata dai monopoli. Siamo d'accordo con lui. In astratto infatti è così; ma, in concreto, per creare questo spazio economico, il M.E.C., sei paesi sono stati riuniti insieme con determinati scopi politici e nell'interesse di taluni ceti reazionari di carattere internazionale e nazionale.

Del resto, lo stesso onorevole Pieraccini nel suo intervento ha tenuto conto molto seriamente di questa realtà allorché ha detto, parlando a nome del suo partito: « noi sappiamo che le forze che hanno voluto il mercato comune sono in parte (in parte, egli ha detto) le forze che hanno voluto la C.E.D. ». E allora, come si deve risolvere il problema che è un po' al centro del nostro dibattito, se il mercato comune sia o non sia un fatto di progresso, sia pure con conseguenze negative?

In primo luogo, a nostro avviso, si deve risolvere non in astratto, ma tenendo conto della particolare integrazione economica e politica, perché politica essa è, come tutti gli autori responsabili di questi trattati hanno affermato. Bisogna tener conto del significato che assume l'integrazione di questi sei paesi ex-cedisti con le discriminazioni che sono state poste alla base dei trattati, con le esclusioni che noi conosciamo, con la politica che è stata delineata e a proposito della quale non voglio diffondermi.

Si dice che siamo di fronte a fenomeni vasti e complessi della produzione, dell'apparato produttivo, dell'industria, della tecnica, che siamo di fronte ad una vera e propria seconda rivoluzione industriale. Noi questo non lo neghiamo e ci rendiamo conto delle energie positive racchiuse in questo processo. La classe operaia se ne rende conto più di ogni altro perché vede in questo processo la base obiettiva per lo sviluppo verso forme di progresso politico e sociale che sono quelle che noi propugniamo, le forme socialiste. Ma allorché dobbiamo adottare una posizione di fronte all'indirizzo politico che assume talvolta questa cosiddetta seconda rivoluzione industriale, ci ricordiamo della classica posizione di Marx di fronte alla prima rivoluzione industriale, allorché egli dette, sul *Manifesto*, un giudizio del capitalismo. Egli non disse affatto che il capitalismo era economicamente un fatto di regresso; al contrario, nei confronti della produzione feudale, lo considerò come un fatto economico di progresso enorme, rivoluzionario della società, ma al tempo stesso vide tutte le contraddizioni a cui

portava, vide i fini reazionari che dominavano la meccanica di questo processo e disse agli operai proletari di tutti i paesi, non restate fermi, non state a guardare, non astenetevi: unitevi nella lotta contro il capitalismo.

Questa è la linea che noi sosteniamo, che non è una linea di passività né tanto meno una linea primitiva di rivolta contro lo sviluppo della tecnica, una linea buddista, ma è una linea di unione delle masse lavoratrici nella lotta contro il prepotere, contro i tentativi di tirannia politica dei monopoli.

La conclusione su questo punto, onorevoli colleghi, è molto chiara: noi neghiamo sul piano politico che il mercato comune sia uno strumento di progresso democratico ed affermiamo di aver detto il giusto sottolineando i rapporti di filiazione che corrono tra il mercato comune e la C.E.D.

Mi propongo di documentare brevemente, ma in maniera incontestabile, questa mia affermazione che l'onorevole Riccardo Lombardi, nel suo intervento, ha messo in dubbio. Gli devo, quindi, una risposta, una risposta che, per la sua natura, non darà più adito a contestazioni di sorta.

Il mercato comune, onorevoli colleghi, è nato addirittura durante la C.E.D., il 10 settembre 1952, quando i sei ministri degli esteri incaricarono un gruppo *ad hoc* di redigere uno statuto di comunità politica che avrebbe dovuto comprendere la C.E.C.A. da una parte e la C.E.D. dall'altra. Sopra la C.E.C.A. e sopra la C.E.D. si sarebbe dovuta costituire cioè una struttura federale o confederale economica e politica che avrebbe dovuto dirigere tutto l'insieme.

Questo gruppo, di cui facevano parte alcuni parlamentari italiani, incaricato della messa a punto dello statuto di questa struttura federale o confederale, finì i propri lavori il 10 marzo 1953 e consegnò il frutto della sua opera agli archivi. Possiamo, quindi, leggere e studiare questo statuto che, al capitolo quinto intitolato appunto: « Delle attribuzioni economiche della Comunità (non del mercato comune) europea di difesa », negli articoli 82 e 87 afferma che la Comunità...

MONTINI, *Relatore per la maggioranza*. Non è la C.E.D., non facciamo confusione.

BERTI, *Relatore di minoranza*. Mi ascolti, onorevole Montini. Ho già spiegato che si trattava di una Comunità politica che dirigeva la C.E.C.A. e la C.E.D.

MONTINI, *Relatore per la maggioranza*. Ne sono stato il relatore e conosco bene la questione.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1957

BERTI, *Relatore di minoranza*. Ella ne è stato relatore, ma avrebbe dovuto dire queste cose prima e non aspettare che lo facessi io.

MONTINI, *Relatore per la maggioranza*. L'ho detto nella relazione.

BERTI, *Relatore di minoranza*. Non l'ha detto. Dicevo che gli articoli 82 e 87 di quello statuto affermavano che la Comunità europea di difesa aveva la missione di realizzare progressivamente tra gli Stati membri un mercato comune basato sulla libera circolazione delle merci, dei capitali e delle persone, tutti i punti fondamentali, cioè, dell'attuale mercato comune. Ed eravamo nel 1953, non nel 1957.

Negli articoli 84 e 85, poi, lo statuto definiva i poteri della nuova Comunità ed istituiva un fondo per le attività destinate a trasformarsi: siamo, quindi, alla Banca degli investimenti ed al Fondo sociale previsti dal mercato comune.

Questa è la realtà che non può essere contestata. Quindi, allorché stabiliamo una filiazione tra la C.E.D. ed il mercato comune, abbiamo pienamente ragione.

Del resto, non è questa la sola documentazione che sottolinei questo aspetto del Mercato comune. Guardiamo il libro, dell'onorevole sottosegretario Alberto Folchi, dal titolo *Europa unita*. L'onorevole Folchi in maniera responsabile (egli ha partecipato ai lavori diretti all'integrazione europea), esamina questi problemi.

E che cosa dice? Egli ripete quello che è nei fatti, che non si può negare: che « la caduta della C.E.D. rischiava di determinare conseguenze superiori al suo particolare insuccesso, poteva apparire come un fallimento totale di ogni iniziativa di questo genere, che l'avvenimento, per quanto deprecabile — lui dice — costituiva, passato il primo momento di scoraggiamento, un ammaestramento per gli uomini di buona volontà »: cioè a questa strada corta, brutale, bisognava sostituire un'altra strada lunga, graduale, che avesse come base una trasformazione economica. Quindi, conferenza di Messina del giugno 1955, la quale indica la strada nuova, e la frase famosa (correggo un mio errore) che è stata attribuita all'onorevole Folchi: « Non farsi risucchiare dal vuoto politico succeduto al fallimento della C.E.D. », non è sua ma del ministro Spaak, di quel suo rapporto che dà i definitivi connotati al mercato comune. In conseguenza necessità di riunire le forze dei paesi che avevano formato l'ex C.E.D.

E, del resto, il rapporto Spaak diceva molto di più per quelli che vogliono capire il significato politico e non soltanto tecnico ed economico di questi trattati: diceva che c'era l'impossibilità di distinguere i problemi politici da quelli economici e finanziari e che bastava pensare che i sostenitori più accaniti dei nuovi trattati erano i paesi del Benelux, i quali sono i meno interessati economicamente, per capire che le preoccupazioni politiche erano in essi prevalenti.

A questo punto io lascio da parte il resto della documentazione per non fare un discorso troppo lungo, sembrandomi che la mia affermazione sia ormai abbastanza provata. Allora come si fa a vedere i soli motivi cosiddetti obiettivi, tecnico-economici? Che cosa entrano in tutto questo i processi di automazione o la tecnica? Qui v'è un processo politico determinato; e quindi questo rapporto di filiazione che noi abbiamo stabilito è del tutto evidente ed incontestabile.

L'onorevole Pieraccini ha detto però qualcosa che mette conto prendere in considerazione, che cioè la situazione in cui nasce il mercato comune europeo è profondamente diversa da quella in cui nacque la C.E.D. In questa affermazione noi riconosciamo che c'è molto di vero. Ma perché la situazione è diversa? Questo è il problema. È diversa perché noi con la nostra azione, con un'azione che ha visto schierati in prima linea il partito comunista, il partito socialista e le organizzazioni dei lavoratori, abbiamo fatto fallire quei tentativi di raggruppamento militare europeo che sono stati fatti dal 1950 al 1955. Abbiamo spiegato allora ai più larghi strati della popolazione, il significato di quegli accordi ed è per questo che oggi la situazione è cambiata e fortunatamente in meglio. Ma potrebbe di nuovo tendere verso il peggio. Al peggio — dice un proverbio — non c'è mai limite. Il giorno in cui noi mutassimo questo atteggiamento di fondo e non mobilitassimo le masse lavoratrici ed il popolo tutto del nostro paese contro i pericoli che questi trattati comportano quei tentativi riprenderebbero forza e consistenza, onorevole Pieraccini. E del resto mi pare che l'ex ministro Martino, che è uno dei padri, diciamo, putativi del mercato comune è di nuovo tornato sulla questione, proprio nel suo intervento in aula di 2 o 3 giorni or sono, allorché ci ha detto che i trattati anche se hanno una causa economica sono ispirati da motivi squisitamente politici: si tratta di far sentire ai due colossi, Stati Uniti ed Unione Sovietica, una voce indipendente. Fallita la via dell'integrazione

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1957

economica, si va verso la integrazione politica, ha detto l'onorevole Martino, ed ha affermato chiaramente (riporto qui le sue parole tratte dal resoconto stenografico) che questa « unificazione economica è il presupposto del peso economico e militare » dei sei paesi.

Del resto l'onorevole Martino — ed io lo notavo parlando con alcuni deputati particolarmente legati all'onorevole Nenni — ha avuto anche degli accenni polemici ingiusti, a mio avviso, nei confronti dell'onorevole Nenni, allorché ha detto bruscamente: « Noi non accettiamo la condizione che pone l'onorevole Nenni, secondo la quale non è concepibile una unificazione politica sulla base di quella economica se non nel superamento dei blocchi contrapposti ». Ciò a dire: perfino di fronte alla posizione, in una certa misura possibilista, dell'onorevole Nenni, l'onorevole Martino ha tenuto a riconfermare l'esistenza di blocchi contrapposti come quadro necessario per il trattato del mercato comune. E infatti ha aperto la porta del mercato comune ai paesi scandinavi, ma ne ha escluso nettamente i paesi dell'Europa orientale, che secondo lui non starebbero al gioco della libertà.

Questa è la realtà. Noi non vogliamo che questa realtà sia resa più brutta, ma non vogliamo nemmeno che sia abbellita: vogliamo che sia presentata così come essa è.

Questa oggi è la realtà politica che sta alla base del mercato comune; e per questo a noi sembra assurdo considerarlo politicamente un fatto di progresso.

Qualcuno osserva: va bene tutto questo ma il mercato comune non è nemico dei lavoratori in sé, anzi può essere un elemento di progresso; è il capitale monopolistico che cerca di impadronirsi per i suoi fini.

La nostra opinione è che non si debba confondere la integrazione economica con il mercato comune. Siamo d'accordo che l'integrazione economica non è nemica delle forze di progresso, ma è nemica dei lavoratori. Integrazione economica significa più vasto mercato; il processo tecnico moderno segue le linee che le idee di socialismo indicano. Ma il mercato comune, con quelle caratteristiche politiche determinate che ho disegnato, e credo in maniera inconfutabile, è, sì, nemico dei lavoratori, delle forze di progresso. Perciò bisogna dare un voto chiaro, preciso, assumendosi le proprie responsabilità di fronte al paese.

È giusto quello che hanno detto alcuni, che cioè, se sarà approvato e quando sarà approvato il mercato comune, bisognerà lottare al-

l'interno di esso per evitare il peggio. Noi lo faremo, così come lo faranno tutti coloro i quali hanno delle profonde riserve, come lo faranno i nostri compagni socialisti; e lotteranno certo i sindacati, che avranno un grande compito da svolgere. Per altro la lotta di classe all'interno può attenuare le caratteristiche più negative del mercato comune, ma non può certo mutarne il carattere, poiché questo è fissato, è irreversibile, è immutabile. Sarà importante la lotta all'interno del mercato comune, ma solo dopo che avremo spiegato che cosa questa istituzione significa e avremo assunto una posizione contraria. Allora potrà avere ed avrà, senza dubbio, un grande significato la lotta dei sindacati e dei partiti che si richiamano alle classi lavoratrici.

Sono, in parte, strumenti di lotta le possibilità e dilazioni poste all'interno dei trattati; senza contare che vi sono altri strumenti dovuti alla lotta sindacale vera e propria.

Ma a questo punto occorre dire che non bisogna farsi illusioni. Le clausole di dilazione sono state poste da coloro i quali volevano che i trattati non fallissero, e perciò li hanno resi elastici, affinché nei momenti più gravi sia possibile rinviare di 1, 2 anni alcune decisioni che, se immediate, potrebbero avere conseguenze letali per l'economia. Senonché appunto perché esiste questo sistema interno elastico, i trattati sono di meno difficile applicazione. Le norme di dilazione non possono portare ad un insabbiamento dei trattati, ma servono solo ad attenuare gli urti, a smussare gli angoli, gli spigoli, a diluire nel tempo le conseguenze che i trattati sono destinati a portare.

Molti colleghi pongono a se stessi la domanda se questi trattati si attenueranno oppure no.

Alcuni si pongono un'altra questione: saranno spinti a destra o a sinistra? Secondo me, i trattati resteranno fundamentalmente come sono.

Verò è che vi sono forze di sinistra che si spingono perché essi assumano una linea diversa, ma vi sono anche forze di destra che spingono in senso contrario. Avete udito il discorso dell'onorevole Malagodi e i discorsi di alcuni oratori della destra per quel che concerne la proprietà terriera e il problema dell'agricoltura. Questi discorsi spingono a destra, e come! E allora, nel tira e molla, tra le forze di sinistra che spingono in un senso e le forze di destra che spingono in un altro senso, siccome la struttura è fatta in modo tale da non poter mutare sostanzialmente, è chiaro che i trattati rimarranno così come

sono: cioè, uno strumento politico antidemocratico grave e pericoloso.

Se il mercato comune si attuerà (è bene dirlo fin da ora), si tratta del piano più ambizioso che le forze del capitale monopolistico abbiano tentato di realizzare nel dopoguerra. Il mercato comune regola tutti i tipi di rapporti economici: quindi, profonde modificazioni di strutture, redistribuzione del reddito, redistribuzione del peso e della struttura delle varie economie regionali. Vastissime conseguenze sorgeranno dall'attuazione del trattato. Ed è probabile che il trattato si attui nonostante tutte le difficoltà nonostante la macchina farraginoso che è preposta alla sua applicazione. Del resto, molta parte del trattato è automatica e, poiché potenti forze spingono ad applicarlo, è chiaro che la cosa più probabile è che si arrivi ad una applicazione più o meno rapida delle clausole del trattato stesso.

E qui dobbiamo chiederci: se si realizzerà, che cosa sarà il mercato comune? Per rispondere a questo interrogativo serve soprattutto il discorso dell'onorevole Malagodi. L'onorevole Malagodi ci ha dato la lirica del mercato comune, ci ha illustrato gli immensi successi della produzione europea, ci ha detto dei livelli toccati nella produzione e negli scambi, dell'aumentato benessere generale, della congiuntura favorevole non accompagnata da fenomeni speculativi come quelli che provocarono la crisi del 1929-1931, ci ha detto che il mercato comune sarà il complesso produttivo più vasto ed efficiente dopo quello degli Stati Uniti d'America, ci ha parlato della economicità come pietra di paragone e *suprema lex* del mercato, ha polemizzato non solo con noi, ma anche con le molte preoccupazioni e riserve avanzate dai colleghi socialisti e ha detto loro: se voi siete favorevoli al mercato comune, non potete battervi per le riforme di struttura e per i patti agrari. Ci ha detto che dopo la prima tappa bisogna bruciare le altre e che tutta la legislazione italiana deve essere riveduta nello spirito del mercato comune; bisogna rivedere il sistema fiscale, le imposte dirette, le imposte di fabbricazione, le tasse sugli affari, la tassa sull'entrata, i sistemi e i tributi che non permettono la concorrenza; bisogna rivedere il sistema previdenziale perché costi di meno, abolire i controlli inutili che affliggono la produzione, affrontare la legislazione sui patti agrari nel rispetto della libertà; infine, abolire l'imponibile di manodopera, i contributi unificati e la legislazione vincolistica nelle campagne (la legislazione vincolistica dei patti agrari), tra-

sformare le culture estensive a grano, ecc. Ci ha infine detto che la terra si sta troppo frazionando in Italia, che bisogna orientarsi verso le grandi unità produttive: cioè, non ha parlato della limitazione della proprietà terriera come è prevista dalla nostra Costituzione (cioè limitazione nel senso di riduzione della grande proprietà), ma ha parlato di limitazione nel senso di ridurre invece il peso della piccola e della media proprietà nell'economia agraria nazionale. Questo è il contenuto del suo discorso.

Orbene, sarà che io sono ingenuo, ma se io fossi nei panni dell'onorevole Malagodi non sarei così euforico sulle prospettive del capitalismo. Certo vi è una parte del suo discorso che è incontestabile: vi è stata una congiuntura favorevole che è durata molti anni. Apro una parentesi: la C.E.C.A. ha dato i risultati che ha dato perché nata in una congiuntura economica favorevole che ha assorbito i lati negativi che potevano esservi in questa forma di integrazione. La congiuntura si chiama favorevole appunto perché è un ciclo economico positivo che ad un certo momento finisce e diventa sfavorevole. Che cosa capiterà quando a questa congiuntura favorevole succederà un ciclo economico di carattere diverso? E lo si deve prevedere, a meno che non si voglia sostenere la tesi del processo progressivo immutabile del capitalismo, che nessuno sostiene. La storia dell'ultimo secolo, sia pure in forme diverse, ci indica un processo di carattere diverso. Ma l'euforia dell'onorevole Malagodi mi ha meravigliato, soprattutto perché se io fossi stato nei suoi panni e avessi dovuto fare un quadro dello sviluppo del capitalismo non avrei mancato di dire che il capitalismo (non è un fatto di poco conto: mi pare anzi che sia un fatto importante) esce da due crisi di colossale grandezza: prima di tutto dalla perdita di quasi metà del globo terraqueo, se si considerano i paesi che prima o dopo di questa guerra sono divenuti socialisti o si reggono a democrazia popolare; in secondo luogo dalla perdita di vastissimi territori coloniali che oggi sono in una posizione di indipendenza. Qual è la conclusione? Che la maggior parte dei territori e delle popolazioni della terra, in un modo o nell'altro, si è sottratta al dominio del capitalismo. Quindi non vi è motivo di essere così euforici sulle sorti del capitalismo. Non è certo perché si sono verificati alcuni determinati fatti in Ungheria o perché alla testa dell'Unione Sovietica un certo gruppo di uomini è stato sostituito da un altro gruppo, non è certo per questo che si possono trarre delle conseguenze

così gioiose per le sorti del capitalismo, come ha fatto l'onorevole Malagodi. Gli uomini passano, ma il sistema socialista resta e sono quarant'anni che ha trionfato la rivoluzione di ottobre.

Siamo più obiettivi nell'esame dei fatti. Diamo atto della vitalità del sistema capitalistico e di alcuni elementi di innovazione, e d'innovazione anche profonda, che vi sono in alcuni fenomeni che stiamo osservando negli ultimi anni. Però è indubbio che malgrado questi elementi di vitalità vi sono elementi di crisi. Anzi io direi, onorevoli colleghi ed onorevole ministro, che proprio alla base del mercato comune esistono questi elementi di crisi obiettiva. Proprio questi elementi di crisi hanno in un certo senso spinto al mercato comune. Il mercato comune postula un mercato più vasto. Ma perché? Perché è già avvenuta la perdita dei mercati dell'Europa orientale. Certamente la Germania di Bonn ha più che raddoppiato il volume in valore monetario della propria produzione industriale, però al tempo stesso ha perduto i mercati dell'Europa orientale. E non dobbiamo dimenticare che questo paese è spezzato in due tronconi e che quindi ha uno sviluppo contraddittorio, travagliato da un profondo squilibrio e che questo profondo squilibrio determina la sua politica, la quale, non dimentichiamolo, è una politica che si svolge su una doppia scacchiera: da una parte volta ad allargare il mercato per l'esportazione della sua industria nell'ambito del M.E.C., dall'altro volta a concludere i recenti accordi commerciali con l'Unione Sovietica.

Se la Germania di Bonn ha queste limitazioni, che dire della Francia? La Francia non è su un letto di rose, è dinanzi ad una crisi inflazionistica grave, dinanzi alla rivolta delle colonie, che cerca di soffocare in un mare di sangue, dinanzi ad immense difficoltà. Questo spiega perché il capitale monopolistico francese invece di competere con quello tedesco cerca di mettersi d'accordo, a tutto danno delle masse lavoratrici francesi e coloniali. Il Belgio e l'Olanda sono piccole entità metropolitane relativamente agli interessi coloniali e l'inquietudine esistente nei loro territori d'oltremare rivela le crescenti difficoltà che si sviluppano.

Alla base del mercato comune, quindi, vi sono elementi di crisi non dovuti, certo, all'automazione o alla spinta verso forme tecniche sempre più progredite, ma piuttosto ad una obiettiva diminuzione del mercato esterno. Così si spiega da parte dei capitalisti interessati il desiderio di giungere alla forma-

zione di un largo mercato interno — soprattutto da parte dei capitalisti tedeschi — allo scopo di invadere le zone sottosviluppate del M.E.C.

Per questo a noi sembra che il mercato comune sia il nodo più aggrovigliato delle contraddizioni europee. In primo luogo, possiamo osservare una contraddizione tra la spinta verso forme di produzione tecnica più elevate e le forme retrive e reazionarie che questa spinta è destinata ad assumere; in secondo luogo vi è la contraddizione di una perdita o restrizione dei mercati di fronte al tentativo dell'allargamento di essi; in terzo luogo la contraddizione che scaturisce tra elementi di integrazione economica da un lato e la scissione economica e di mercato dall'altro con gli Stati socialisti o a democrazia popolare; in quarto luogo vi è la contraddizione tra la legge suprema della libera circolazione delle merci e le clausole limitative, soprattutto per quanto riguarda i prezzi minimi, dell'agricoltura: tutto il sistema si trova in una situazione di scompenso e di squilibrio.

Nonostante questi scompensi, però, la legge suprema rimane quella della libera circolazione delle merci e rimane perciò una soluzione monopolistica che lascia libero campo all'urto dei grandi monopoli. Non esiste nel trattato una soluzione progressiva che lasci aperto uno spiraglio per l'affermazione delle classi lavoratrici. Il sistema delle dilazioni, delle deroghe, degli aiuti che possono dare la Banca degli investimenti, il Fondo sociale di investimenti, altra funzione non possono avere se non quella di tamponare momentaneamente le falle che si verificano nel sistema. Non si tratta, in altri termini, di elementi organici, non si tratta di componenti effettive nella dinamica dei trattati.

Altra contraddizione è quella esistente tra la conclamata circolazione della manodopera, che in maniera completa dovrebbe verificarsi nel 1973, e la larga disoccupazione che si verificherà nei primi quattro o cinque anni dalla entrata in vigore dei trattati.

Se questi trattati saranno applicati non vi è dubbio che si possono prevedere gravi conseguenze economiche per una parte della classe operaia, per i piccoli e medi operatori economici, per la piccola industria, ma, soprattutto per l'agricoltura. Questo è un fatto che tutti riconoscono: comunisti, socialisti, monarchici e democristiani. Sotto questa apparente unanimità vi sono in realtà molte preoccupazioni di cui non voglio fare l'elenco perché altrimenti non la finirei più. Mi limito soltanto a dire che i due terzi degli ora-

tori che hanno parlato hanno espresso riserve varie: dall'onorevole Preziosi, all'onorevole Daniele, ai vari oratori democristiani dei quali abbiamo ascoltato interventi interessanti, come quello dell'onorevole Troisi. Queste preoccupazioni sono state poi condensate — e si capisce perché — soprattutto nel discorso dell'onorevole Pastore, il quale ha detto: « Non sarò certo io a minimizzare gli aspetti negativi dei trattati per quanto concerne la disoccupazione, l'agricoltura, l'industrializzazione del Mezzogiorno ». Questo ha detto l'onorevole Pastore. E ha concluso dicendo che non c'è alternativa e che le fonti di preoccupazione, indubbiamente esistenti, potranno essere corrette e controbilanciate da un elevato senso di dinamismo sindacale.

Come i colleghi vedono, le preoccupazioni non sono state espresse soltanto da noi.

Si veda, anche, quanto scrive un'altra personalità democristiana, il sottosegretario per gli affari esteri Folchi, nel volume già citato (ed al quale io sto facendo una notevole pubblicità): *Europa unita*. A pagina 88, l'onorevole Folchi, che ha partecipato alla elaborazione del trattato, scrive che non si può non preoccuparsi delle conseguenze « che possono essere anche assai rischiose » insite in un progetto di integrazione così completo. È dunque un uomo del Governo che ammette la esistenza di conseguenze « che possono anche essere assai rischiose ».

Nello stesso volumetto, a pagina 89, sono espresse preoccupazioni analoghe, preoccupazioni « che, a dire il vero, non sono senza fondamento circa alcuni articoli del trattato che potrebbero rappresentare per l'Italia, e in particolare per il Mezzogiorno e le isole a differente livello strutturale, un certo pericolo ».

Preoccupazioni, del resto, ne aveva sollevato anche Spaak nel suo noto rapporto. Del resto, è sintomatico che in questa discussione non sia intervenuto nessuno dei notabili democristiani. Sullo sfondo del mercato comune, infatti, non abbiamo visto i profili di Fanfani, di Segni, di Scelba o di Piccioni. Abbiamo sentito soltanto il discorso dell'autorevole presidente della Commissione degli esteri, onorevole Bettiol, il quale, per altro, si è soffermato solo sulla parte politica dei trattati sostenendo la sua nota tesi della necessità dell'approfondimento della divisione del mondo in due blocchi. Eppure sarebbe stato estremamente interessante sentire che cosa pensavano, quali responsabilità direttamente intendevano assumere dinanzi al popolo italiano gli illustri personaggi che ho citato. Dovremo comunque accontentarci di

ascoltare il discorso dell'onorevole Pella e sarà un discorso interessante per noi.

Certo fino ad ora nessuna risposta è pervenuta alle domande che io ho posto nella mia relazione di minoranza e che io rinnovo nella speranza che il ministro degli esteri voglia rispondermi nella sua replica. In che situazione, onorevole Pella, si troveranno le industrie italiane ad ogni scatto successivo delle tariffe doganali? E badi che io non intendo parlare soltanto delle industrie fortemente protette, ma anche di quelle che fruiscono di tariffe relativamente basse come le industrie di macchine utensili, quelle ferroviarie, della ceramica e del vetro, che non potrebbero resistere nemmeno ad una diminuzione non importante delle tariffe medesime. Fra queste sono pure le industrie legate alla agricoltura, quelle dei salumi, del lardo, della carne in scatola, delle paste alimentari, della farina, delle conserve, dello zucchero, ecc. Noi vogliamo sapere, signori del Governo, che cosa accadrà di queste industrie; vogliamo cioè sapere se, votando i trattati, voteremo contemporaneamente la chiusura di alcune industrie italiane e la disoccupazione di una certa aliquota di operai, sia pure soccorsi dalla minestra del convento del Fondo sociale.

In questa discussione, poi, molti hanno parlato della necessità di sopprimere l'imponibile di manodopera, di rivedere i contributi unificati, di abbandonare la politica degli ammassi, dei prezzi politici, ecc. Noi vogliamo sapere quali conseguenze subirà la nostra agricoltura a seguito dell'approvazione dei trattati. Noi vogliamo sapere se essi stabiliscono un orientamento contro il frazionamento della proprietà agricola, e quindi contro la piccola proprietà, se il mercato comune presuppone una grande proprietà fondiaria, posta al centro di una vasta politica di prezzi e di colture. Più che legittimi, infatti, sono i dubbi relativi alla organizzazione di un *pool* verde, cioè dell'organizzazione di un mercato agricolo che « elimini le resistenze antieconomiche », come dice l'onorevole Malagodi, rappresentate dalle piccole e dalle medie proprietà.

E giungo così, onorevoli colleghi, al punto finale della mia replica. L'onorevole Malagodi ha puntato la sua lancia acuminata su di noi, nel vivo delle nostre carni, allorché ha detto: voi comunisti vi siete posti su una posizione di difesa del protezionismo.

Ma allora voi, che vorreste essere dei rivoluzionari, siete a braccetto degli imprenditori più retrivi, degli operatori economici

retrogradi, con coloro che non possono resistere alla concorrenza!

L'onorevole Matteotti ha parlato addirittura di « vellicazione delle forze retrive della economia » e persino di vellicazione delle forze retrive dei « principati ». Sapeste cosa sono i « principati »? Sono le regioni autonome della Sicilia, della Sardegna, della Val d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, e in particolare delle due prime regioni, ad economia arretrata, le quali hanno uno statuto autonomistico che ripara ad antichi torti loro inflitti e che rappresenta un loro diritto imprescindibile.

Appunto queste regioni depresse a statuto autonomo sono le più insidiate dalle conseguenze del mercato comune, e mi domando come si concili questo stato di cose non solo con la difesa dell'autonomia di queste regioni, ma con quell'ordinamento regionale previsto dalla Costituzione che noi dovremo votare.

Proprio ella, onorevole Malagodi, proprio la Confindustria accusa noi di protezionismo? Ma quali sono le industrie italiane che vogliono il mercato comune? Sono le industrie (e ci troviamo così di fronte a una contraddizione che ci sforzeremo di spiegare) più protette, come la Fiat, che ha una protezione doganale del 45 per cento, che ha recentemente impiegato in reinvestimenti 50 miliardi, che ha ricevuto ingenti somme dal capitale americano come aiuti Marshall, e che oggi, per meglio proteggersi, ha concluso accordi con i monopolisti tedeschi. Sono proprio queste industrie protette, il fiore del protezionismo industriale italiano, che vogliono il mercato comune. E lo vogliono per avere un mercato più vasto in cui stabilire accordi con il capitale straniero per attaccare i più deboli, per poter far valere la forza d'urto del monopolio associativo italiano e straniero. Nello stesso tempo, queste industrie chiedono che siano stabiliti, nel quadro del mercato comune, dazi protettivi verso l'esterno.

L'onorevole Malagodi ci ha chiamato protezionisti, ma noi possiamo dirgli e gli diciamo: chi ha creato l'attuale economia italiana con le sue barriere protettive, questa economia debole, incerta, difficile, che si è basata continuamente sulle contraddizioni e sul misconoscimento degli interessi sociali del popolo? L'avete creata voi, storicamente, questa economia protezionistica con tutte le sue caratteristiche. L'avete creata voi, classe dirigente. Adesso che vi conviene, perché vi sono nuovi accordi economici con i monopoli stranieri e volete far piazza pulita dei concorrenti e realizzare nuovi massimi profitti,

adesso voi dite che noi difendiamo le protezioni! Ma noi non siamo protezionisti.

Soltanto noi ci rendiamo conto che, data l'esistenza delle barriere che voi, classe dirigente, avete creato, oggi dietro queste barriere vi sono milioni di uomini in carne e ossa con i loro interessi, con il pane che devono dare alle loro famiglie: questi milioni di uomini noi li difendiamo combattendo contro il mercato comune. Non difendiamo le barriere doganali, ma gli interessi della piccola e media proprietà contadina, di certi settori della classe operaia che si potranno trovare in difficoltà, ed anche — perché no? — anche dei piccoli e medi imprenditori. Noi non vogliamo che costoro siano espropriati con quelli che nella storia del capitalismo vengono indicati « criteri economici » e che in realtà sono criteri di rapina. Noi non vogliamo che tutti i problemi siano risolti con la minestra del convento, chiamato fondo di disoccupazione. Noi non vogliamo che gli interessi di larghi strati della nostra popolazione siano sacrificati a una ulteriore concentrazione del capitale monopolista.

Onorevole Pella, io vorrei rivolgermi proprio a lei, che è un così acuto competente di cose economiche, per specificare ulteriormente questa nostra posizione. Noi non poniamo, nella nostra lotta, l'accento dominante sui riflessi tariffari. Certo, il problema dei riflessi tariffari, della caduta di queste tariffe, esiste ed è grave, non si può negare: lo hanno affermato tanti oratori di parte non nostra. Ma il problema dei riflessi tariffari, pur essendo grave, gravissimo, non è il solo problema, forse nemmeno il principale (e qui mi rivolgo all'onorevole Riccardo Lombardi, che ha fatto in proposito un'acuta osservazione), né per l'ampiezza dei fenomeni cui dà luogo, né per la politica generale che noi proponiamo, che non può essere protezionista, poiché — l'ho già detto — sono proprio le industrie più protette che premono verso il M.E.C. Il problema è un altro, cioè di sapere che cosa sostituisce al protezionismo tariffario il ceto privilegiato. Il fatto è che vi sostituisce l'accordo dei monopoli all'interno del M.E.C.

L'articolo 85 non contiene nessuna misura effettiva per poter impedire questo. Qui è il vero governo sovranazionale del mercato comune. Ed ecco perché dalla assemblea del mercato comune si vogliono escludere i comunisti; ecco perché vi sono gli articoli 3 e 4 del disegno di legge che accompagna la ratifica. ecco perché il mercato comune, con queste caratteristiche, non è un fattore di progresso.

Acuta e giusta è stata l'osservazione dell'onorevole Riccardo Lombardi, secondo cui nell'economia interstatale moderna le tariffe sono importanti, ma non sono un fatto decisivo. Il fatto decisivo è il piano economico statale e interstatale fra i vari Stati che si raggruppano insieme. Questo è senza dubbio giusto. Ma appunto per questo noi siamo preoccupati: perché questo piano discende dall'accordo dei monopoli tedesco, italiano e francese; e questo accordo non può essere fatto che a danno delle masse lavoratrici.

Che cosa è il M.E.C.? Se mi è concesso un gioco di parole, direi che il M.E.C. è la Mecca del capitale monopolistico. Perciò non ha senso dire che una cosa è il M.E.C. e altra cosa è il capitale monopolistico. Oggi il M.E.C. è la forma economica sovranazionale che il capitale monopolistico assume fra questi sei paesi d'Europa. Il capitale monopolistico, in altri termini, rinuncia gradualmente a certe caratteristiche di protezione del sistema tariffario non perché è divenuto liberista, non perché si sente tanto sicuro e pieno di gioia e di forza progressiva, come dice l'onorevole Malagodi, ma perché l'arma tariffaria è sorpassata e deve essere smobilitata per essere sostituita con l'arma più moderna ed efficace del cartello internazionale. Il protezionismo è abbandonato non per andare verso il liberismo, ma verso forme controllate dell'economia di rapina dei ceti popolari e dell'economia piccola e media. Questa è la realtà. Ecco perché il trattato mette a fuoco tutti i problemi di direzione politica dello Stato italiano; ed ecco il valore e il significato degli articoli 3 e 4: l'articolo 3, che esclude le minoranze, particolarmente i comunisti; l'articolo 4, che stabilisce una delega di 12 anni su una vastissima materia finanziaria, che però l'onorevole Pella, in Commissione, si è dichiarato disposto a ridurre a quattro anni.

Noi siamo contro questo trattato perché, per la sua natura, intacca alle radici le riforme di struttura della società italiana, rinnega lo spirito che è alla base della nostra Costituzione e del nostro Stato; siamo contrari perché si propone di spezzare le nostre strutture tradizionali democratiche, di favorire un governo sovranazionale dei monopoli fondato sulla discriminazione e sulla lotta contro le masse lavoratrici e i piccoli produttori: noi siamo contrari al mercato comune perché rappresenta una maggiore rottura fra i mercati dell'Europa centrale e quelli dell'Europa orientale e dell'Asia. Siamo contrari non soltanto perché sconvolge la nostra agricoltura

(vi sono anche degli aggiustamenti che possono essere benefici), ma perché la sconvolge a profitto della grande proprietà terriera e dei monopoli; siamo contrari, infine, perché il trattato del mercato comune cerca di limitare le posizioni di lotta della classe operaia, di sottrarre la manodopera alla forza contrattuale dei sindacati per una politica manovrata di distribuzione della manodopera sul mercato europeo fatta nell'interesse dei monopoli, da un lato, e, dall'altro, chiedendo alla maggior parte delle nostre forze lavoratrici di avere la prospettiva di vivere con il Fondo sociale di disoccupazione.

L'onorevole Malagodi ha detto: quale altra alternativa voi proponete? L'alternativa per noi è chiara: è di porre le forze economiche di progresso che si sviluppano con un ritmo impetuoso nella società italiana (e siamo contenti di ciò perché questo ritmo non può portare che ad una profonda trasformazione economica e sociale sulla via del socialismo) al servizio non dei monopoli, ma degli interessi della enorme, schiacciante maggioranza lavoratrice della società.

Allora soltanto l'integrazione economica non sarà più la continuazione della C.E.D., non sarà più il mercato comune, ma un piano di sviluppo economico parallelo ad un piano di sviluppo politico e sociale.

È inevitabile, onorevoli colleghi, che in una forma o nell'altra, in un modo o nell'altro, per iniziativa degli uni o degli altri, questo genere di alternativa venga prospettata, dalle forze del progresso, al popolo italiano e ai popoli dei sei paesi.

Nel frattempo, che cosa fare? Finché il mercato comune ha questo carattere, noi non possiamo che dare, in piena coscienza, il nostro voto contrario. L'onorevole Pella, in sede di Commissione speciale, ha avuto un accenno che desidereremmo molto che egli sviluppasse. Egli ha detto che non considera il mercato comune (e noi aggiungiamo con i suoi difetti e le sue gravi carenze) una cittadella assediata, separata dal resto del mondo. Noi vorremmo che queste non fossero soltanto delle parole, perché esse non hanno alcun valore se non si concretano in una politica effettiva. Noi vorremmo che vi fosse qualcosa di serio, qualcosa che spezzasse alcune, almeno, delle caratteristiche fondamentali, così retrive e repellenti per noi, che oggi il mercato comune comporta.

Ma per dare una dimostrazione di buona volontà (e rovescio il criterio di buona volontà espresso dall'onorevole Pella in Commissione speciale) il Governo deve pronun-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1957

ziarsi soprattutto sugli articoli 3 e 4 (non mi dilungherò su questa questione, perché altri con ben altra competenza lo farà), articoli che aggravano il carattere discriminatorio del trattato (non vi sono, ad esempio, nel disegno di legge che accompagna la ratifica francese) e che sono proprio il segno della volontà della nostra classe dirigente di accentuare il carattere negativo che questo trattato comporta.

Il Governo potrà dimostrare le sue buone intenzioni soprattutto su questo terreno.

Qualcuno ci dice: la vostra opposizione è categorica, è ferma, sia bene, ma voi questa volta non siete in larga compagnia. Noi pensiamo che la nostra compagnia è abbastanza buona e abbastanza larga. Innanzi tutto è larga perché preoccupazioni serie e profonde affiorano in tutti i settori della Camera; in secondo luogo la nostra compagnia è larga ed è buona perché noi sappiamo che allorquando il significato profondo del mercato comune sarà spiegato chiaramente alle grandi masse, noi avremo l'appoggio della grande maggioranza della popolazione lavoratrice italiana.

Noi sappiamo che il colmo del negativo in politica è l'errore. La nostra posizione è forte perché è giusta, e noi la difenderemo, perché essa risponde agli interessi del popolo lavoratore e agli interessi superiori dell'Italia. *(Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni)*.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Edoardo Martino, relatore per la maggioranza.

**MARTINO EDOARDO, Relatore per la maggioranza (Mercato comune).** Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo l'approfondito dibattito in Commissione, le relazioni scritte e i numerosi interventi succedutisi in aula, dovrò limitare la mia replica ad alcune tra le più dibattute questioni, sacrificandone forzatamente (e dolendome) altre. Ma l'ora del tempo e l'avanzata (anche troppo!) stagione, mi inducono ad esser breve.

Da un punto di vista generale, gli avversari dei trattati ravvisano nel mercato comune e nell'Euratom una manovra politica intesa ad accentuare la divisione del continente in due blocchi contrapposti e ad approfondire ancor più il solco che divide i popoli. Infatti l'azione delle due comunità sarebbe, in primo luogo e soprattutto, al servizio di una politica aggressiva della N.A.T.O.

Se queste affermazioni non si trovassero nella nota sovietica del marzo scorso relativa ai trattati che sono al nostro esame, saremmo sorpresi di sentirle, quasi avessero valore di argomenti, dall'opposizione stessa, tanto evi-

dente è il loro tono propagandistico e tanto scoperto è il fine che esse perseguono, che è poi quello di cercare in ogni modo di screditare i trattati agli occhi della pubblica opinione.

Ma non è questa la sede per ridiscutere delle vere cause della tensione internazionale, voglio solo rilevare come l'affermazione che i trattati di Roma aggravano questa tensione sia — se mi si consente l'espressione — quanto meno risibile.

Infatti, che cosa si prefigge il mercato comune? Basterebbe leggere il preambolo e i principi del trattato. Il mercato comune intende promuovere lo sviluppo armonioso e continuo delle attività economiche nell'insieme della Comunità, l'aumento del livello di vita negli Stati membri e lo sviluppo degli scambi con gli altri paesi; mentre, a sua volta, la Comunità atomica ha il compito di contribuire alla realizzazione delle condizioni necessarie allo sviluppo pacifico dell'energia nucleare.

Certo, che vi siano nei trattati delle implicazioni politiche nessuno nega, ma queste sono ben altre da quelle che l'opposizione si è venuta, per comodità polemica, creando.

Determinati risultati nel campo della energia e della tecnica, come nel campo sociale, possono ottenersi solo attraverso una stretta collaborazione europea, come la stessa opposizione e la stessa nota sovietica hanno dovuto riconoscere.

Il che sta ad indicare che l'Europa non è un pregiudizio, ma la sintesi di un certo numero di reali esigenze e necessità.

La prima implicazione politica dei trattati è pertanto proprio nella volontà di cooperazione e nella decisione di porre le fondamenta di una unione sempre più stretta fra i popoli europei, ciò che viene a coincidere, onorevole Pacciardi, per diversa via con l'ideale proposto un secolo addietro da Mazzini e da Cattaneo. Ma, oggi, purtroppo, come allora, la unificazione politica, nel rispetto essenziale delle singole nazionalità, è resa impossibile dalla enorme disparità dei regimi politici, per cui alcune parti di Europa fruiscono di regimi di libertà, mentre altre soggiacciono ad un evidente assolutismo; onde la necessità di attuare quei coordinamenti e quelle unificazioni per obiettivi determinati che si rendono possibili per le nazioni che ammettono gli stessi principi di giustizia e di libertà e, in conformità di essi, vogliono vivere e cooperare realmente.

Diciamo realmente, perché non basta proclamare e sottoscrivere formule come quelle

che si leggono nella carta delle Nazioni Unite sull'uguaglianza delle grandi e delle piccole nazioni e sui diritti naturali dell'uomo, quando, poi, i proclamati principi sono contraddetti e calpestati nelle legislazioni interne e negli stessi strumenti internazionali. La limitazione delle iniziative non implica comunque rinuncia, ma solo consapevolezza che i programmi sono attuabili unicamente per gradi. E si è cominciato con quei paesi i cui sistemi economici e sociali e le strutture politiche sono comparabili. Ma gli accordi rimangono aperti all'adesione di tutti gli Stati europei, i quali — e questo non rappresenta certo una discriminazione — siano animati dal medesimo ideale di rafforzare le difese della pace e della libertà. Non si può, evidentemente, cominciare dal punto di maggiore resistenza, a meno di voler rinunciare, fin dall'inizio, a fare qualcosa di concreto. Ed è indubitato che i popoli dell'Europa attendono realizzazioni concrete.

Ma altre ancora sono le implicazioni politiche dei trattati. Essi hanno dato vita, infatti, ad istituzioni comuni di cui più ampiamente vi parlerà l'onorevole Montini, il cui significato è evidentemente politico; ad una comune autorità la cui azione è politica e i cui poteri, essendo poteri di arbitrato, sono poteri politici, che consistono per l'appunto nel trascendere gli interessi particolari senza violentarli, anzi rispettandoli, e sforzandosi di ritrovare, quindi, un bene comune.

E si è attribuito nei trattati un ruolo considerevole alla Corte di giustizia non senza un significato, anche qui, politico. Non dimentichiamo, infatti, l'importanza del giudice come elemento federatore. E se si è avuta fiducia nel diritto, gli è perché, oltre tutto, il diritto ha la virtù di non presentarsi come una costrizione esterna, sibbene come la formazione di una legge comune che promana da coloro stessi che vi sono sottoposti.

Queste, le implicazioni politiche dei trattati. Il resto, onorevoli colleghi, è solo negli schemi polemici della opposizione.

Manca invece una autorità politica sovranazionale. Si è fatto un passo indietro rispetto alla C.E.C.A. — osserva, dolendosene, l'onorevole La Malfa — siamo tornati alle regole proprie di una conferenza internazionale e l'idea politica dell'Europa è stata, perciò, sacrificata. Potrei dire all'onorevole La Malfa che per una entità politica esistere è anzitutto essere iscritta nella volontà degli uomini, e l'Europa era certo iscritta nella volontà di coloro che hanno negoziato i trattati. E potrei aggiungere che il Consiglio dei ministri del-

la Comunità decide in molti casi a maggioranza qualificata, vale a dire secondo una regola che annunzia in qualche modo le regole di una federazione e non di una semplice conferenza internazionale. Ma so che le mie parole non servirebbero a molto. La posizione dell'onorevole La Malfa, che è quella di un europeista convinto, rende comprensibile una certa asprezza di giudizio che la rapida e positiva chiusa del suo discorso non è bastata certo ad attenuare.

Pensavo, mentre egli parlava, ad Apollinaire, a una esclamazione di Apollinaire. *Comme la vie est lente, et comme l'espérance est violente.* Il punto di contrasto mi è parso fosse qui: la speranza che porta l'onorevole La Malfa, e noi insieme con lui, a veder piegate le resistenze, abbattuti gli ostacoli, bruciate, come usa dire, le tappe; e la vita che invece infrena e condiziona, purtroppo sempre, la speranza.

L'onorevole La Malfa non ha tenuto conto delle resistenze, dei contrasti, del fatto che, ad esempio, i paesi scandinavi e l'Inghilterra troverebbero forse maggiori difficoltà ad aderire a un'Europa integrata, sia pure attraverso l'allungamento della zona di libero scambio, con potere sovranazionale, e che nella stessa Francia le resistenze non erano poche né lievi. In una parola non ha tenuto conto del fatto che « a risponder la materia è sorda ». L'accordo è stato, quindi, raggiunto su una formula che, se non completa, è meno rigida.

LA MALFA. Ma allora non bisogna esaltare troppo i fini !

MARTINO EDOARDO, *Relatore per la maggioranza.* Non sarò certo io a contraddirla. Procurerò infatti, senza falsare il suo pensiero, di spiegare le ragioni che mi hanno indotto a capacitarmi delle difficoltà che si sono incontrate e che si sono dovute superare nei modi consentiti dalla realtà.

L'accordo è stato raggiunto — dicevo — su una formula meno rigida, la quale, per altro, assicura una cooperazione divenuta oggi una necessità economica, sociale e persino umana.

Già il rapporto preliminare sul mercato comune metteva in evidenza che le più recenti ed importanti scoperte della scienza, ed i progressi tecnologici, superavano le possibilità delle piccole comunità. Nessun paese del continente europeo, infatti, era allora ed è oggi più in grado di acquistare ed utilizzare i formidabili impianti che usano, ad esempio, gli americani nell'industria automobilistica; nessuno di questi paesi può costruire in serie i grandi aerei moderni; e infine, tutti questi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1957

paesi sono indietro di almeno dieci anni in tutti i campi della ricerca nucleare e delle sue applicazioni industriali.

Ora, quello che fino a ieri riusciva economicamente o industrialmente impossibile, diventerà possibile domani grazie alla istituzione della Comunità economica europea e dell'Euratom.

Che cosa rappresenta questa piccola Comunità europea? Ha un numero di abitanti pari a quello degli Stati Uniti, ma una bilancia commerciale nettamente superiore, produce 249 milioni di tonnellate di carbone all'anno, meno degli Stati Uniti, ma quasi quanto l'Unione Sovietica; 57 milioni di tonnellate di acciaio, meno degli Stati Uniti, ma più dell'U.R.S.S.; 45 milioni di tonnellate di cemento, quasi quanto gli Stati Uniti, ma due volte più della Russia; 185 miliardi di chilowattora all'anno, molto meno degli Stati Uniti, ma più dell'Unione Sovietica.

Questa piccola Europa, che rappresenta appena il 6,1 per cento della popolazione del globo, dispone di più del 12 per cento del reddito mondiale, consuma il 10 per cento dei prodotti alimentari del mondo intero, il 12 per cento dei prodotti tessili, il 13 per cento del caucciù, il 13 per cento dell'energia ed il 16 per cento dell'acciaio; possiede il 9 per cento del parco automobilistico mondiale, e le sue esportazioni rappresentano il 20 o il 25 per cento delle esportazioni complessive nel mondo.

Ma, non è autosufficiente, si obietta. Certo, non lo è. Ma, forse che restando divisa lo diverrebbe? Unita, la sua potenza economica sarà maggiore, più forte la sua capacità di resistenza e più determinante il suo peso.

Non vogliamo con ciò, onorevole La Malfa, esaltare quello che si è fatto: constatiamo solamente che quanto si è fatto rappresenta un progresso meritevole di considerazione.

Si è detto che le economie dei sei paesi sono concorrenti e solo accessoriamente complementari. Certo, ma non sarà questo un elemento negativo dal punto di vista della concorrenza, la quale sarà tanto più vantaggiosa per il consumatore, dal momento che assicurerà un massimo di produttività che i mercati nazionali non potrebbero attingere mai in un circuito chiuso.

Allora, si osserva, il mercato comune sarà sottoposto ad una politica liberista e non dirigista. È il caso di dire una volta per tutte, onorevoli colleghi, che questa del liberismo e del dirigismo è una querela vana, per non dire futile. Qual è infatti il fine del mercato comune? Il miglioramento costante delle

condizioni di vita e di occupazione dei popoli ed il progresso economico e sociale dei paesi della Comunità. E allora quel che conta si è che l'unificazione della piccola Europa sia sottoposta ad una dottrina di efficienza, se intende davvero servire il progresso sociale dei popoli.

A chi si oppone al mercato comune solo perché non gli pare guidato da una politica bastevolmente dirigista noi, che non siamo affitti né vincolati da pregiudiziali di sorta, faremo osservare che non sempre certo dirigismo favorisce o determina il progresso economico e sociale, anzi, perfino lo impedisce. Nell'ottobre scorso fu fatto in un paese socialista un bilancio coraggioso della politica agricola adottata in un piano sessennale. Il quadro economico che ne risultò fu responsabilmente definito un triste quadro. Calcolando, infatti, il valore della produzione globale per ettaro delle terre coltivabili, si sono avuti i seguenti risultati: aziende private 621,10 zloty; cooperative agricole 517,70 zloty, aziende di Stato 394,70 zloty.

Il divario tra le aziende private e le cooperative era, dunque, del 16,7 per cento, mentre, rispetto alle aziende di Stato, la produzione delle aziende private era superiore del 37,2 per cento. Da notare che le cooperative agricole di produzione avevano consumato 58,6 chilogrammi di concimi chimici, calcolati al componente puro, per ogni ettaro di terra coltivabile, mentre le proprietà private avevano potuto ottenerne nello stesso periodo soltanto 28,1 chilogrammi per ogni ettaro di terra esattamente meno della metà. Sono ben certo che il nostro collega (che non c'è) non ritiene che un siffatto tipo di dirigismo gioverebbe molto alla salute della Comunità economica europea.

Ma non giovano neppure i monopoli, parmi di sentir dire dalla opposizione. Infatti, non giovano neppure i monopoli. Ma forse che i trattati di Roma creano o favoriscono i monopoli? Il trattato istitutivo della Comunità economica europea contiene anzi precise disposizioni per impedire il controllo monopolistico della produzione e la formazione dei cartelli. Dette disposizioni si applicano a tutte le imprese della Comunità senza riguardo all'origine ed alla nazionalità del capitale che vi è investito. E bisogna dire che la opposizione non dimostra fiducia alcuna nell'azione delle forze del lavoro che in questo caso sono opportunamente ed efficacemente appoggiate e sostenute dalle disposizioni normative del trattato. Questo sta scritto nei trattati di Roma, onorevoli colleghi, né

potrebbe essere altrimenti, visto che con i trattati si persegue, con il progresso economico, il progresso sociale, che è principio fondamentale della Comunità.

I mercantilisti, ai tempi loro, si limitano a realizzare il controllo statale sul commercio estero e a stabilire la quantità delle merci da importare e da esportare, nonché, come tutti sanno, le modalità di pagamento. Oggi, al controllo dello scambio delle merci, uno più grave se ne è aggiunto: il controllo sul mercato del lavoro attraverso il contingentamento degli operai provenienti dagli altri paesi e attraverso limitazioni e divieti per altre attività professionali. Il trattato di Roma rompe la inaccettabile distinzione tra popoli poveri, che cercano ansiosamente lavoro, e popoli ricchi, che si ostinano a negarlo in nome di malintesi ed errati interessi egoistici; ed afferma insieme il principio che il diritto al lavoro è fondamentale non soltanto in uno Stato, ma nel civile consorzio delle nazioni, superando perciò ogni resistenza mercantilistica e nazionalistica.

Infine, il trattato di Roma pone il problema di una armonizzazione delle legislazioni sociali che tenda non già ad un livellamento verso il basso, ma ad un livellamento sulle legislazioni più favorevoli alla classe operaia. L'azione comune dei sei paesi costituirà quindi un'apertura verso la conclusione di convenzioni collettive internazionali che potrebbero realizzare la equivalenza dei salari, parte sociale compresa. Anche questo occorre dire ai lavoratori affinché sappiano esattamente valutare la portata del problema.

Taluni esegeti del trattato hanno poi detto che la Comunità economica europea aggraverà la situazione delle aree depresse nel nostro paese. Onorevoli colleghi, sono stato eletto in una regione dove accanto a zone progredite ed opime stanno da secoli aree economicamente arretrate. L'alta Langa, le alte valli del cuneese, la dorsale appenninica che estende la sua povertà su quel suol d'Aleramo che il poeta già vide esultante di castelli e vigne. Queste zone sono abitate da uomini tenaci e pazienti, che fanno l'estenuante fatica e il duro sacrificio, ma che non credono, né potranno mai credere ai miraggi. I soli benefici che abbiano tratto in cento anni di storia nazionale, li hanno tratti non quando la lira faceva aggio sull'oro, ma alla fine di una guerra perduta, per troppe ragioni disastrosa, e in una congiuntura che non era certo la più idonea per la soluzione di problemi secolari; li hanno tratti, insomma, da un in-

sieme di leggi che vanno dalla legge del 1949 per le opere pubbliche, alla legge sulla montagna e a quella sulle aree depresse; ossia dalle leggi che l'opposizione non ritenne di onorare del suo favorevole voto.

Sarà difficile, onorevoli colleghi dell'opposizione, far credere agli abitanti di queste zone che i trattati di Roma toglieranno loro qualcosa. Essi sanno che quel poco che hanno avuto dalla solidarietà nazionale non saranno certo né la cooperazione, né la solidarietà internazionale a sottrarre loro; ché, anzi, lungi dal nuocere, questa cooperazione sarà semmai loro di giovamento.

Resta il grosso problema del Mezzogiorno. E qui potrei aggiungere almeno un'argomentazione a quelle addotte dall'opposizione.

La ragione storica che l'opposizione ha addotto — il processo di unificazione d'Italia che, con l'abbattimento delle tariffe doganali, lungi dal creare condizioni di favore per il Mezzogiorno, ha creato condizioni di favore per il settentrione — potrebbe essere integrata da una di quelle teorie economiche che a volte hanno la durata di una stagione, e che, nella specie, va sotto il nome di « effetto di dominazione »: l'economia dominante deve rafforzare costantemente le proprie posizioni di dominio. Quindi l'abbattimento delle barriere fra i sei paesi creerebbe proprio in Europa le condizioni favorevoli alla instaurazione di una economia di dominazione a favore delle nazioni più progredite e a danno della nazione più debole, che è l'Italia.

L'opposizione si è fermata al periodo dell'unificazione d'Italia, dimenticando che le condizioni nel nostro paese, nel frattempo, sono mutate. Quanto, infatti, è avvenuto nel Mezzogiorno durante il processo di unificazione non sembra possa ripetersi facilmente ora per l'Italia nel processo di integrazione europea, perché esiste una concreta e dichiarata volontà di risolvere i problemi dell'arretratezza economica dovunque si presentino, ma soprattutto perché le premesse economiche e storiche sono oggi completamente diverse.

Allora la volontà politica di dare al nord d'Italia un ritmo di sviluppo di gran lunga più accelerato di quello del Mezzogiorno trovava la sua possibilità di attuazione nell'esistenza di un sistema economico che, per vivere e svilupparsi, aveva bisogno di una proiezione commerciale e territoriale ben più limitata di quella che le attuali esigenze richiedono. Il nostro programma di sviluppo del Mezzogiorno, oggi, concilia l'aspirazione delle popolazioni meridionali per un più alto

livello di impiego e di redditi con l'interesse del sistema produttivo del centro-nord di basare la sua espansione, specialmente in vista del ritmo di sviluppo della economia mondiale, su una più larga base territoriale ed umana.

Lo stesso potrebbe dirsi per quanto riguarda lo sviluppo economico italiano rispetto a quello degli altri paesi della Comunità, anche se poco realistico sarebbe sperare che la entrata in vigore del trattato possa di colpo cancellare la relativa situazione di inferiorità della nostra economia. Ma anche questo è un argomento di risposta alle tesi di quegli eseggeti dell'estrema sinistra i quali sostengono che l'inizio del mercato comune rappresenti nel nostro paese la cessazione di ogni riforma di struttura e di ogni attività a favore del Mezzogiorno.

Diciamo, invece, che proprio per l'avvento del mercato comune, l'Italia dovrà mantenere il suo problema di sviluppo interno e dovrà persistere nella sua azione stimolatrice dello sviluppo industriale del Mezzogiorno.

D'altronde, quali altre alternative vi sono e, soprattutto, quali altre alternative ci vengono proposte?

Una politica, per così dire, del piede in casa economico? Ma io penso che anche coloro che non hanno mai creduto che Robinson Crusò fosse condannato a morire di fame nella sua isola sappiano che il semplice arrivo di Venerdì gli fu di aiuto prezioso.

Che cosa, quindi, ci si propone? Una collaborazione economica non discriminatoria con tutti i paesi d'Europa. Vedete, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, questo è dir molto, ma è anche dir poco nel medesimo tempo. Quali le condizioni? È questo che conta? Quali le procedure? Quali le modalità? Quali i tempi di questa cooperazione economica? Perché, se questa cooperazione economica dovesse realizzarsi alla settima generazione, potrebbe interessare relativamente poco la nostra generazione che ha già uno strumento pronto per una collaborazione, sia pure inizialmente più limitata, ma aperta fin da ora anche agli altri paesi.

E finora, quali documenti abbiamo noi per poter valutare l'offerta che ci è fatta? Abbiamo una proposta sovietica che fu studiata e valutata in sede competente da tutti i paesi d'Europa. Lo studio di un accordo paneuropeo di cooperazione economica tutti sanno che fu un'idea russa, germogliata in quella primavera ginevrina, ingannevole e tarda, che fece gemmare nei cuori tante speranze e

trapassò senza dare alcun frutto. La Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Europa, che, oltre tutto, non ha alcuna speciale simpatia per il mercato comune in quanto ha da essere naturalmente neutrale, aveva con voto unanime deciso di esaminare la proposta e aveva chiesto alla Russia di precisare entro il giugno dell'anno passato il proprio pensiero sul progettato accordo, in modo che le potenze potessero valutarne la pratica possibilità di attuazione. Le precisazioni sovietiche non aggiunsero molto all'affermata volontà di sviluppare la cooperazione economica delle nazioni europee fra di loro e con tutti gli altri paesi. Come dovesse attuarsi questo accordo e attraverso quali efficaci procedure e strumenti, non risultava punto (la costruzione di centrali elettriche, lo sviluppo delle risorse di combustibili, la ricerca nucleare in comune erano infatti già in corso nei vari organismi esistenti); solo avrebbe dovuto attuarsi — per citare testualmente la nota — « senza badare al regime sociale dei vari paesi e sulla base del reciproco vantaggio delle parti, del rispetto dei diritti sovrani e » (non fo dell'ironia, cito testualmente) « del principio di non ingerenza negli affari interni degli Stati ». Parole che hanno suono di sinistra irrisione, dopo che i carri armati sovietici hanno pesantemente schiacciato l'insurrezione del popolo ungherese!

Risultò, comunque, chiaro che si trattava di una formula incapace di dar vita ad alcunché di reale, visto che passava sopra, ignorandoli, a tutti gli infiniti ostacoli che si riescono gradualmente a superare, e con fatica estrema, fra paesi della stessa struttura economica e del medesimo ordinamento politico.

Avremmo noi potuto rinunciare a un accordo raggiunto, ad uno strumento internazionale già perfezionato che offre ai sei paesi, se ne saranno capaci, il modo di costruirsi un avvenire migliore, per aderire ad una iniziativa che, nell'ambito della stessa commissione economica per l'Europa, trovò solo la adesione dei satelliti e non ebbe nemmeno quella incondizionata della Finlandia?

No, onorevoli colleghi, non era a parer nostro possibile che un concreto programma di politica comune elaborato da paesi che hanno gli stessi principi di giustizia e di libertà e assegnano ai loro sforzi, come scopo essenziale, il miglioramento costante delle condizioni di vita e di occupazione dei loro popoli, venisse sacrificato ad una proposta che, oltre a lasciare le cose come stanno, a quel punto morto da cui bisogna uscire, era

fatta con i garbatissimi modi che furono correnti all'epoca della peggiore guerra fredda: rampogne, accuse, minacce velate, ricatti sottintesi ed ingerenza negli affari interni degli altri paesi. Si richiamava l'attenzione del nostro Governo sulle condizioni degli italiani che lavorano all'estero e sulle conseguenze che il mercato comune avrebbe potuto avere sulla situazione materiale delle classi lavoratrici, come se il Governo avesse mai chiesto all'Unione Sovietica quale trattamento riservi a coloro che vivono in Russia nei campi di lavoro forzato. (*Applausi al centro*).

Si è partiti, onorevoli colleghi, dalla piccola Europa, più certa, senza rinunciare a nessuna fondata possibilità futura. E in tutti gli strumenti diplomatici che si sono predisposti per dar vita al mercato comune, le porte sono state lasciate aperte, la casa è stata costruita in modo da poterla, ove occorra e dove la buona volontà di tutti lo consenta, ampliare.

La Comunità economica europea non è, né può essere, infatti, una cittadella autarchica, perché non è mai stato nelle intenzioni dei negoziatori di renderla tale.

E per non sottrarre tempo prezioso alla Camera concluderò rapidamente.

Onorevoli colleghi, i trattati di Roma non sono un punto di arrivo, sibbene un punto di partenza. Pongono le condizioni precise nel tempo e le modalità, creano le istituzioni per assicurare il raggiungimento del fine. Siamo ad una svolta importante, la più importante di questo dopoguerra. La rivoluzione economica che s'è mossa e che giungerà a compimento alla fine del periodo transitorio, richiede decisioni non mai agevoli, sforzi continui perché l'azione continua è il progresso sociale, adattamenti, lotta e financo sacrifici, ma anche questi transitori e marginali, mentre i benefici saranno alla fine generali e durevoli.

Questa integrazione volontaria, raggiunta ripudiando l'uso della forza e facendo unicamente appello all'intelligenza ed alla solidarietà, è opera altamente politica e profondamente umana. È un'opera di collaborazione per il miglioramento delle condizioni di vita dei più miseri. Questo occorre che sappiano i lavoratori. È un'opera destinata ad abbattere le barriere della sfiducia, dell'incomprensione e dei risentimenti che hanno determinato nel volgere di una generazione due sanguinosissime guerre. È quindi un'opera di pace e rappresenta per il popolo nostro un bene decisamente irrinunciabile. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vicentini, relatore per la maggioranza.

VICENTINI, *Relatore per la maggioranza*. (*Euratom*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio discorso di replica potrebbe limitarsi a poche parole. Pochi sono stati, infatti, i colleghi che si sono occupati del trattato dell'Euratom, all'approvazione del quale uno schieramento politico soltanto, quello comunista, si è dichiarato contrario.

Appunto per questo ritengo necessario dire poche parole. Innanzi tutto per sottolineare un fatto che auspichiamo fecondo di bene. È merito dei due trattati, del mercato comune e dell'Euratom, se possiamo constatare come forse la democrazia, quella senza aggettivi, quella propria della nostra civiltà, sta per fare nuovi proseliti. In secondo luogo, due parole per richiamare l'importanza decisiva che lo sfruttamento dell'energia nucleare ha per l'avvenire dell'Europa e con essa per l'avvenire dell'Italia.

Non a caso a Messina, nel momento in cui si articolava il trattato per il mercato comune, si sono gettate anche e parallelamente le basi dell'Euratom. L'importanza di questo trattato non è minore, anzi è forse maggiore di quella del mercato comune. Come si sarebbe potuto fare un lavoro proficuo, in vista di una intesa più vasta che allarghi gli orizzonti e la possibilità di mercato, prescindendo dal considerare le posizioni di debolezza in cui è venuta a trovarsi l'Europa? Soltanto la possibilità di sfruttare a fini industriali l'energia nucleare può costituire una svolta decisiva per l'avvenire dell'Europa e, quindi, dare una base sicura per il raggiungimento dei fini di sviluppo che sono previsti dal trattato del mercato comune.

È noto a tutti che durante il secolo XIX il carbone permise di centuplicare l'efficacia dello sforzo umano e fece dell'Europa l'officina del mondo, e che fu l'importanza crescente assunta dal petrolio come fonte di energia negli ultimi 50 anni ed il suo progressivo sostituirsi al carbone nei settori chiave della economia moderna che spostò il centro di gravità della economia mondiale verso paesi extraeuropei, soprattutto verso gli Stati Uniti, col coincidente, relativo impoverimento dell'Europa. È noto altresì come l'Europa abbia scoperto, quasi all'improvviso, che la sua situazione di privilegio economico si era completamente modificata, in quanto un nuovo fattore condiziona oggi tutto il suo avvenire e la penuria di energia minaccia di rappresentare un grave freno al suo sviluppo economico.

Ripetiamolo, onorevoli colleghi. soltanto la possibilità di sfruttare a fini industriali l'energia nucleare può salvare l'Europa dal declino economico e, quindi, dal suo progressivo impoverimento. Nel 1913 i paesi europei a occidente dell'Oder rappresentavano circa il 45 per cento della produzione mondiale, nel 1937 tale situazione era caduta al 34 per cento e nel 1955 al 25 per cento e, mentre la produzione europea nello stesso periodo si era soltanto raddoppiata, quella mondiale si era invece triplicata.

Se da questi dati generali si passa a quelli riguardanti le fonti energetiche, si constata che, quantunque i sei paesi della C.E.C.A. estraessero oggi più carbone di quanto ne estraessero nel 1870, essi non rappresentano oggi che il 15 per cento della produzione energetica mondiale.

Mentre alla vigilia della seconda guerra mondiale le importazioni energetiche dei sei paesi costituivano il 5 per cento del loro fabbisogno totale, oggi esse sono salite a circa la quarta parte delle loro risorse, tenendo anche conto dello sviluppo e dell'apporto della energia idroelettrica.

In questa quasi drammatica situazione, non si deve dimenticare un altro importante dato di fatto e cioè che il complemento viene in gran parte rappresentato dal petrolio importato dal medio oriente, per un valore equivalente a 100 milioni di tonnellate di carbone.

Queste cifre dimostrano fino a che punto l'Europa dipenda dal medio oriente, dove giace gran parte delle riserve petrolifere mondiali. Il rapporto dei « tre saggi » (i professori Armand, Etzel e Giordani) spiega il ruolo insostituibile dell'Euratom nell'organizzare l'approvvigionamento dei combustibili e nella costruzione di impianti comuni per la produzione dell'energia e la rigenerazione delle materie prime; chiarisce i vantaggi che si otterranno stabilendo una priorità degli investimenti nel settore nucleare, piuttosto che in quello energetico convenzionale.

L'Euratom — come ha scritto Renato Giordani — non si limita a coordinare e a sommare i programmi di produzione nucleare dei sei paesi, ma trasforma gli obiettivi, cioè moltiplica, non addiziona. Non considera la Francia, la Germania e l'Italia, ma l'Europa occidentale come un tutto unitario, egualmente deficitario di carbone, di petrolio, di dollari, egualmente e tragicamente dipendente dal medio oriente per la sua stessa esistenza di comunità civile e moderna; ma l'occidente ha tuttavia, con le enormi capacità naturali e tecniche della sua classe dirigente,

la possibilità, grazie allo sfruttamento industriale dell'energia atomica, di arrestare il processo di dipendenza e di decadenza, di recuperare un posto tra i detentori della *leadership* mondiale, di garantire lo sviluppo avvenire.

Nell'atto in cui si afferma la priorità, in tutti i sei paesi, degli investimenti nucleari rispetto a quelli convenzionali, e mentre si cercano facilitazioni finanziarie per favorire tale processo, si getta la premessa di una impostazione europea dei programmi di sviluppo delle industrie energetiche e si infligge un grande colpo al *caos* economico causato da sviluppi non armonici e contrastanti che hanno caratterizzato e dominato le economie nazionali europee.

Inoltre l'economia europea trarrà grandi vantaggi economici. Rileviamo dai dati esposti nella relazione dei « tre saggi » come nelle centrali nucleari i costi seguano una curva discendente, poiché da un maggior prezzo all'inizio, mano a mano che si stabilirà la produzione, il prezzo discenderà, mentre invece nello sfruttamento delle altre energie convenzionali avremo necessariamente un aumento di prezzo.

Questi, onorevoli colleghi, sono i vantaggi e le benefiche prospettive che l'Euratom addita all'Europa. Ma l'Euratom, col proporsi di svincolare lo sviluppo dell'economia europea dalle attuali sudditanze, affranca il nostro avvenire da pericolose situazioni.

Come ha scritto di recente uno storico contemporaneo, mentre nel secolo XIX i movimenti nazionali, nell'insieme, avevano proceduto di pari passo col moto generale della civiltà europea, nel XX essi hanno sovente preso l'aspetto di reazioni contro l'europismo e contro i valori morali dell'ottocento, accoppiando e sovrastando al principio etico della indipendenza quello puramente politico della forza, col trapasso immediato dalla nazionalità all'imperialismo.

Assai più che nel secolo XIX i movimenti sociali si intrecciano con i nazionali e dietro gli uni e gli altri si affaccia l'internazionale comunista, ispirata e guidata dalla Russia sovietica. Il passaggio dei popoli di colore dalla dipendenza dei bianchi all'autogoverno, investe interessi gravissimi, non solo dei popoli stessi, ma di quanti hanno rapporti con loro. Se non vogliamo che le vicende e le conseguenze di tutto questo fermento si ripercuotano sullo sviluppo dell'economia europea, è indispensabile che l'Europa trovi e sfrutti al più presto l'alternativa alle fonti dell'energia classica, che è data ed è offerta dall'Euratom.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1957

Queste sono le considerazioni generali per le quali noi ci accingiamo a dare, con piena e perfetta tranquillità di coscienza, il nostro voto favorevole ai trattati di Roma. D'altra parte, queste preoccupazioni non sono ignote anche al relatore di minoranza, il quale dice: « È incontestabile il costante aumento verificatosi nei consumi e nei fabbisogni dei paesi contraenti, così come del resto in ogni paese economicamente sviluppato dell'Europa e del mondo. I dati economici forniti dal rapporto dei « tre saggi » sono esatti, ed è innegabile l'esistenza del problema energetico che essi prospettano ». Però vi sono le ragioni, le motivazioni del voto contrario, che sono riecheggiate negli interventi dei colleghi del relatore di minoranza. Esse sono tre: la limitazione ai sei paesi, la Germania e i monopoli.

Per quanto riguarda i sei paesi, l'onorevole Edoardo Martino ha detto testé che cosa rappresentino i trattati di Roma nei confronti dello sviluppo d'Europa. Attraverso la limitazione ai sei paesi, cioè al nocciolo principale che ha istituito il trattato dell'Euratom, si paventa la possibilità di poter distrarre da fini pacifici, da fini di utilizzazione industriale, le materie prime, per travasarle di soppiatto a iniziative militari. Ma basta aver letto tutta l'impostazione dei due trattati e soprattutto gli articoli che riguardano i controlli sull'impiego delle materie prime, per non avere di queste preoccupazioni.

« Particolare importanza assume il posto che ancora una volta avrà la Germania », scrive il relatore di minoranza. Per affermare ciò bisogna dimenticare che il trattato non mira a potenziare particolari nazionalismi, ma istituisce una Comunità che sorge e della quale la Germania, al pari dell'Italia, della Francia e degli altri paesi firmatari, è parte.

Vi è poi la questione dei monopoli. Onorevole Berti, non è cercando con il lanternino nell'avvenire dell'Euratom che ella può dimenticare che l'Europa è di fronte al più colossale dei monopoli: quello sovietico. Monopolio, è bene non dimenticarlo, che è guidato non dalle forze economiche del tornaconto, ma da forze politiche. La storia di questi anni ci ha insegnato che le varie meteore che in quel paese salgono a turno agli onori degli altari quasi sempre declinano e cadono, non simbolicamente, nella polvere. Sia che dalla maniera forte e minacciosamente intransigente si passi a forme apparentemente più blande, rimane sempre fermo un dato di fatto. Immutato impera lo spietato monopolio della libertà dei sudditi. Ciò può permettere a po-

chi uomini di essere arbitri dei destini dei loro sudditi non solo, ma della pace dell'Europa e del mondo. Questo è il pericolo dal quale gli europei fanno bene a guardarsi, non per forgiare le armi della guerra ma per cercare di salvare la loro dignità e la loro libertà. Per gettare le basi e garantire quello che deve essere il pacifico sviluppo dell'economia europea e, con essa, del progresso sociale dei popoli sinceramente e tenacemente avvinghiati alla civiltà europea, alla civiltà cristiana.

Quindi, queste tre obiezioni non valgono a distrarci dalle nostre determinazioni. Permettetemi, onorevoli colleghi, a conclusione, di rileggere quello che ha detto il professor Rieben alla conferenza di Losanna, poiché questa è la nostra posizione di uomini responsabili. « L'Euratom è la chiave dell'avvenire per ogni europeo ed è capace di fare dell'Europa, nell'ora del suo declino, il vero continente dell'avvenire. Partecipare alla costruzione dell'infrastruttura dell'Europa economica moderna è preparare la sola eredità degna di essere lasciata alla nostra gioventù, perché essa mira a legare alle generazioni nuove non soltanto i ricordi di una lunga storia con la nostalgia delle sue grandezze passate, ma altresì il meraviglioso cantiere di un'Europa indipendente e piena di vita ed in pieno lavoro, con le prospettive e le speranze di realizzazioni ancora più grandi ». (*Vivi applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Montini, relatore per la maggioranza (*istituzioni comuni*).

MONTINI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, durante la discussione di questi giorni il mio pensiero si è riportato spesse volte al lungo lavoro che ha preceduto la redazione di questi trattati, e mi sono domandato che cosa avremmo udito se gli interventi in questa Camera — naturalmente e doverosamente ispirati da una visione nazionale — si fossero svolti in un ambiente più ampio, con la presenza delle altre parti, delle rappresentanze dei paesi che sarebbero i nostri interlocutori nei trattati stessi.

Forse avremmo constatato che ciascuno di noi avrebbe, sì, portato l'espressione nazionale e sincera dei propri interessi interni, ma a contatto di una realtà esistente intorno a noi, di altri consimili portatori di interessi, molto probabilmente le difficoltà dei gravi problemi sarebbero rimbalzate da una parte all'altra per essere smussate oppure per diventare più acute, ma, comunque, sarebbero state viste su un piano per così dire istituzionale che ha

la funzione di rappresentare il diritto, cioè la pace, la collaborazione fra questi interlocutori.

Per questo ritengo che il dibattito svoltosi in quest'aula sia estremamente interessante per coloro che ne dovranno trarre un'esperienza, quando i trattati saranno posti in esecuzione, al fine di acquistare la mente necessaria a dibattere, in sede di comuni istituti, i propri e i comuni interessi.

Il dibattito ha tenuto conto in modo particolare del contenuto sostanziale degli accordi, ed ha esaminato sotto tutti gli aspetti il processo di integrazione economica. Si è cercato in qualche modo di passare — ed in certo senso lo si è fatto — anche al concetto di integrazione politica, ma non si è sviluppata sufficientemente la ricerca sul contenuto formale o istituzionale degli accordi.

Bisogna dunque tener conto anche di questo aspetto formale del processo integrativo se si vuole essere concludenti nell'esame storico, politico e istituzionale degli accordi di Roma.

Secondo me, tre sono i passaggi nell'iter della completa integrazione: l'integrazione economica, l'integrazione istituzionale e infine l'integrazione politica.

Noi non siamo affatto arrivati con i trattati in esame (ed è su questo che vi è una certa confusione) alla vera e propria integrazione politica: siamo ancora sul terreno istituzionale. La confusione dei due concetti può far perdere la chiarezza della visione.

Noi troviamo giudizi contro tutti i difetti di una integrazione politica insufficiente; e siamo parimenti contro tutti i difetti di una integrazione economica, la quale per ben funzionare dovrebbe avere, al suo vertice, un'integrazione politica. I trattati, che così sono variamente criticati, ci danno però un punto raggiunto: la integrazione istituzionale, cioè la creazione di un organismo dotato di propria personalità e vitalità.

Il mio tema è limitato, e il mio intervento si incentrerà appunto sulla integrazione istituzionale.

I trattati sottoposti al nostro esame non sono che un aspetto di unificazione dell'Europa: essi sono l'aspetto giuridicamente rilevante della integrazione europea. Tale integrazione si manifesta come un'esigenza storico-morale. Su questo sembra che tutti i colleghi siano d'accordo, sia pure partendo da opposte posizioni. Su questa necessità di unità non si sono palesati contrasti, ed è stata postulata la necessità di qualche cosa che la concretizzi nel corso del suo cammino verso una sempre più ampia realtà.

Secondo me, i trattati in esame hanno come punto di partenza la piena e totale libertà deliberativa dei singoli Stati; in forza di questa libertà, viene stabilita una collaborazione, insita in ogni rapporto fra persona e persona, e quindi fra Stato e Stato. Ogni forma di collaborazione riconosce delle esigenze (in questo caso nazionali) reciproche, ma al tempo stesso determina delle finalità comuni. Si parte, quindi, da una visione di interessi autonomi (e qui potrebbe svolgersi il concetto più ampio di patria e di autonomia, nonché per esempio di difesa doganale a vantaggio di determinate classi) per giungere a una limitazione di tale autonomia. Questo è indubbio. In questo senso la sovranità dello Stato, concepito soprattutto come Stato nazionalista, è sempre compromessa in qualsiasi trattato ed *a fortiori* in questi trattati, che hanno un carattere particolare.

Mi si permetta di tornare schematicamente sulla impostazione che ho enunciato. Vi sono trattati normativi: questi hanno il contenuto di una obbligazione fra Stati, e l'onorevole Mastino ne ha parlato con eleganza e precisione: nessuna integrazione!

Vi sono poi trattati istitutivi, che sono quelli che creano delle istituzioni e qui si potrà vedere se si raggiunge o meno un certo grado di integrazione, la quale se sarà organica, come nel caso degli accordi attuali, sarà una vera integrazione istituzionale. Si ha infine talvolta una sovrapposizione di nuove e reali sovranazionalità, che possono assumere una forma federativa e unitaria, come è avvenuto nel caso degli Stati Uniti d'America o nel caso della federazione germanica o, in quello più lontano nel tempo, della Svizzera, in cui sono stati unificati i vari Cantoni ancor oggi esistenti, portandoli a collaborare in una unità che non è istitutiva, ma che è una vera creazione federale.

Non voglio dilungarmi su questo argomento: dirò solo che nel caso attuale, degli accordi, si rileva la sproporzione fra l'integrazione economica e quella integrazione che vorremmo pensare possibile nel futuro verso una federazione che questi strumenti giuridico-costituzionali disegnano ed esprimono, ma che al tempo stesso attenuano. Direi che l'integrazione si presenta nella sua concezione più modesta, la quale non è, mi sia lecito dirlo, anche se una fede in essi si esprime, integrazione politica, nel senso più totale della parola.

Trattati istitutivi: integrazione istituzionale, ma non ancora integrazione politica. Se questo è, guardiamo allora la natura giuridica

di questa integrazione. Mi pare che valga la pena, essendo il tema di particolare importanza, guardare la sua inquadratura storico-giuridica. Esiste nel mondo, per tutti gli Stati, una matrice che possa già far immaginare una comunità internazionale? Esiste una guida di diritti naturali che si è incarnata in una realtà che ci unisce tutti, compagni o amici della sinistra e anche amici della destra? Sappiamo tutti che esiste un organismo che ha un nome: l'O.N.U., l'Organizzazione delle nazioni unite. In essa ci siamo tutti! Tutti gli Stati ormai sono ammessi a far parte di questa comunità internazionale. Abbiamo quindi oggi un paradigma, un organo, un centro entro il quale possiamo verificare se sia lecito o no creare altre forme di raggruppamenti più ristretti e più costituzionalmente vincolanti. Se questo è vero, e se è vero che noi ci troviamo tutti accanto nell'O.N.U., è chiaro che già esiste una posizione generale istituzionale. Mi pare di vedere che noi conviviamo già in qualche forma che rappresenta nella realtà la umana famiglia dei popoli. Dove ci dividiamo poi? Ci dividiamo subito dopo nel giudicare i raggruppamenti successivi e minori. Domandiamoci, allora, qual è la linea sulla quale si collocano le comunità di questi accordi. Orbene sappiamo che già si conoscono le cosiddette integrazioni regionali, cioè esiste un regionalismo internazionale. Sono forme regionali territoriali che potranno prender nome da tutti i patti che si vanno creando e che potrebbero avere il nome dal sistema con il quale la Russia cerca di legare a sé i paesi satelliti, mentre, secondo me, li assoggetta. Un sistema di integrazione regionale per sé non contrasta con la posizione fondamentale che tutti accettano della comunità internazionale dell'O.N.U., un sistema regionale (cerco di essere rapido, e mi scuso se faccio degli accenni troppo schematici), una integrazione regionale territoriale è però qualcosa di differente da ciò che stiamo esaminando attualmente. Si arriva così ad una successiva posizione, più adeguata ai tempi moderni: l'integrazione del regionalismo istituzionale. Per essa si realizza una concentrazione, ispirata da principi, integrazione o concentrazione che è, ripeto, di democrazia, totalmente lecita nella comunità internazionale dell'O.N.U. È lecito, ed è doveroso, in un certo senso, andare verso formazioni più ristrette, più articolate, le cosiddette integrazioni istituzionali. Ecco perché gli amici e gli avversari non devono avere paura di credere e di dire che questi trattati, prospettati in questo ordine di idee, sono istituzionalmente una creazione e

una posizione giuridica non solo lecita, ma storicamente valida, che non dovrebbe essere tanto combattuta da chi, come gli avversari, fa parte dell'O.N.U., mentre proprio l'O.N.U. ammette e approva queste forme di integrazione.

Questo è il più importante ed evolutivo fenomeno del diritto internazionale, destinato a rinnovare la concezione della convivenza, della solidarietà e della giustizia fra i popoli. Non sono, queste, parole mie.

A questo punto mi sia lecito dire che la questione della sopranazionalità o meno delle comunità previste nei trattati non dovrebbe essere posta. È una questione che potrà interessare i giuristi, ed io sono modestamente fra questi, ma non voglio qui indugiarmi in discussioni a carattere accademico o strettamente tecnico-giuridico. Vorrei però rilevare che la sopranazionalità non l'abbiamo raggiunta neppure nel senso istituzionale completo, e accennerò ben presto alle limitazioni che si sono verificate nelle attribuzioni degli organi delle comunità. Ma la questione è stata posta anche in sede politica, molto chiaramente.

La costituzione belga non ammette, come la nostra Costituzione, il principio della reciprocità per limitazioni di sovranità.

Ebbene, presso la commissione belga, all'aprirsi della discussione sui trattati di Roma, venne posto, direi in sede costituzionale, il quesito: i due trattati comportano un abbandono della sovranità nazionale? La risposta è chiara. Forse sarà stata anche una risposta politica per non porre il parlamento belga di fronte alla necessità di modificare la costituzione nel caso di ratifica dei trattati. La risposta, comunque, è stata chiara: nei trattati non si ravvisa se non una concentrazione di poteri nazionali, in quanto uno Stato non può essere in definitiva soggetto ad una risoluzione che esso non ha appoggiato in sede di Consiglio dei ministri.

Quindi, per me, la questione è superata. Sarei ben lieto se avessimo raggiunto una sopranazionalità, ma abbiamo raggiunto soltanto un *quid medium*, sicché nella relazione scritta ho definito *sui generis* la natura di queste comunità. Una definizione che adoperavamo sui banchi della scuola quando non sapevamo dare collocazione a qualche istituto giuridico.

Qui entriamo nella nuova orientazione del diritto internazionale. Al tempo della prima esperienza personale nel campo internazionale, nel lontanissimo 1921, alla Società delle nazioni, dominava il senso dell'interpreta-

zione del diritto internazionale come espressione direi accentuata del diritto privato. Il grande maestro Anzilotti ci aveva istruiti a guardare nel diritto internazionale l'applicabilità del diritto privato. Ma è passata da allora un'epoca, fra la prima e la seconda guerra, la quale ha chiaramente dimostrato che codeste interpretazioni privatistiche non si possono applicare ai più ampi vincoli di diritto internazionale. Non per nulla sono venute le forme dittatoriali che hanno posto un no all'interpretazione semplicemente privatistica dei rapporti internazionali, cioè ad un'interpretazione che indebolisce i vincoli istituzionali, i quali non debbono rimanere al libito della volontà sovrana nazionale. Anche nel campo economico si è rotto il concetto tradizionale, cosiddetto capitalistico, di impostazione liberale nazionale autarchica. L'interpretazione privatistica rimane come tecnica necessaria per l'applicabilità dei rapporti che verranno a crearsi sotto il segno dei trattati conclusi a Roma, ma non è più una interpretazione sufficiente alla comunità istituzionale. Sia pure, come ho detto, *sui generis*. Sento che veramente il diritto sta facendo un passo in avanti. Dovremo inscrivere qualcosa che non è né liberista né dirigista, né privatistico né pubblicistico, ma qualcosa che così nel diritto come nella economia ha rotto col passato e scrive nuove tavole per l'avvenire. Citerò, per l'economia, quanto pensano il Roepke, il Myrdal, che è stato citato anche sui banchi avversari, il quale oltre esser stato capo dell'E.C.E. ha fatto anche esperienza personale come ministro nel suo paese. Ormai i vecchi schemi sono rotti.

Non si può parlare più di dirigismo e di non dirigismo o di capitalismo e liberalismo in economia. La quale se mai ha davanti a sé il ben noto giudizio del vecchio Pantaleoni su chi l'economia sa e chi non la sa. Ma anche in politica economica bisogna sorpassare le fruste distinzioni. Forse tutta la difficoltà nella redazione e interpretazione di questi trattati sta nell'aver considerato che, posti di fronte alla storia, rivelano l'errore di aver sopravvalutato il campo economico e di averlo considerato come condizione unica ed essenziale dei rapporti internazionali e della loro regolamentazione.

Non dimentico con questo, colleghi della sinistra, che il problema economico è alla base di ogni nostra necessità. Il risultato della mia inchiesta sulla miseria mi ha portato a considerare con senso realistico quelli che sono i bisogni delle classi più umili. Occorre, quindi, vedere gli effetti politici e giuridici di una

situazione economica, ed è questa che richiede un intervento positivo e massiccio, per soddisfare le istanze che nascono dallo stato di disagio delle categorie più numerose e più bisognose. L'intervento del diritto internazionale deve tener conto di ciò, perché la giustizia sociale internazionale non deve affatto tendere a soddisfare le categorie economicamente più ricche, ma quelle la cui intensità dei bisogni indica anche la maggior ofelimità nella scelta economica, la quale appunto serve a soddisfare le esigenze dei più umili.

Nell'ambito istituzionale ho definito questa Comunità come una Comunità *sui generis*. Mi si perdoni se accentuo questa mia posizione, ma sono spinto in questo dal desiderio di dire con chiarezza quel che penso circa la limitatezza dei mezzi che attualmente sono disponibili per rafforzare la nostra Comunità. Se si fosse raggiunta quella forma di sovranazionalità di cui si parla da qualche settore, non parleremmo di una Comunità del carbone e dell'acciaio, di una Comunità del mercato comune, di una comunità dell'Euratom, ecc., bensì di una sola Comunità che stesse al di sopra di tutte le organizzazioni collettive e le comprendesse in una comunità unica.

La Comunità di cui parliamo qui, invece, è, ripeto, una Comunità *sui generis*, che se non sodisfa completamente la esigenza di venire incontro a tutte le aspirazioni politico-democratiche, tende almeno a costituire un *quid novi*, che ha tutto il suo valore nel processo di integrazione giuridica.

Nell'ambito infatti della comunità internazionale amplissima delle nazioni associate, questa Comunità più ristretta è l'unica forma giuridica, pacifica ed innovatrice, per il nostro tempo e per le possibilità storiche attuali dell'Europa.

È una forma nuova, una comunità, e cioè non è una delle solite vecchie formule: non sistema di alleanze; non diplomatico equilibrio di forze e neppure una palingenesi di rivoluzione unitaria perpetua che ha dato luogo in Russia ad una unità, sì, ma unità di violenza rivoluzionaria imposta ai popoli, e che sfocia in un autentico imperialismo, peggiore della stessa forma imperialistica nota per esempio nell'attuale storia inglese! No, nessuno di questi paradigmi si adatta alla Comunità istituzionale la quale è indubbiamente destinata ad accrescere la solidarietà fra i popoli e fra le classi.

Mi sovengono a questo punto tre osservazioni in ordine a tre posizioni emerse durante la discussione generale. Non ricordo forse esat-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1957

tamente da quali colleghi siano state formulate.

La prima, quella che si riassume nella tesi dell'onorevole Malagodi, per la quale osservo che ci troviamo di fronte ad una valutazione dei trattati che attribuisce ad essi una eccessiva conclusione dal punto di vista liberale della politica sociale: si crede troppo a questi trattati; si dà troppo peso ad essi. La seconda posizione, credo dell'onorevole Riccardo Lombardi, è che si giudicano istituti troppo gracili, questi, per rappresentare un'integrazione politica. Sono in linea formale d'accordo con questa tesi: sono istituti troppo gracili; esiste una sproporzione fra integrazione economica ed istituzionale. Sono d'accordo su questo e dovrebbero esserlo anche coloro che lavorano nel campo della creazione di una integrazione politica autentica, pur valutando però il passo compiuto da queste istituzioni. La terza, quella che mi ha fatto proprio anche stamani, mentre parlava l'onorevole Berti, sollecitare una certa volontà dell'argomento *ad hominem* è questa: continuate a dire (ho qui le vostre citazioni) che sono questi strumenti istituzionali al piano più ambizioso che le forze reazionarie abbiano creato, la Mecca (mi pare che ella, onorevole Berti, abbia usato questa parola) dei mercanti monopolistici. Ma, cari miei, mettiamoci d'accordo: è strano che i monopolisti, questa gente che ha in mano la posizione sostanziale, che crea la sua posizione futura, siano così deboli da creare strumentini di quel genere. È strano che la limitatezza di questi strumenti venga proprio da questi gruppi capitalistici.

BERTI, *Relatore di minoranza*. Guardi la fine che ha fatto la C.E.D.

MONTINI, *Relatore per la maggioranza*. È strano che essendo i capitalisti al potere, essendo i monopolisti quelli che hanno forgiato questo strumento, abbiano prodotto uno strumento così poco idoneo alla realizzazione dei loro piani: poveri untorelli!

Questi strumenti sono invece da interpretare (mi pare che anche il collega Martino lo abbia accennato) come una fase necessaria del processo di armonizzazione che la storia determina fra diversi contrastanti interessi verso un fine comune.

Questo fine comune non dobbiamo vederlo tanto alla luce di questa o quella filosofia della storia, dell'economia o della politica, ma dobbiamo limitarci a constatarlo nella sua realtà; e forse sarà molto più facile accettare la più concreta ma autentica interpretazione del sistema che i trattati vengono a configurare.

E varrebbe la pena di portare un altro argomento *ad hominem* in questo senso anche contro gli amici di un'altra sponda, quelli che si chiamano i grandi federalisti. Voi sapete che recentemente chi si batte per una costituente europea ha voluto scrivere. « Nel corso di questo ultimo decennio la più parte dei governi nazionali d'Europa sono stati presieduti da europei convinti, quali Robert Schuman, Guy Mollet, Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi, Paul Henry Spaak. Eppure gli sforzi dei federalisti per creare una unione politica dell'Europa hanno fatto fallimento ».

Ora mi pare che precisamente fra tutte le tesi (quelle che sono state dibattute in questi stessi banchi ed anche, nel più volte ricordato qui, raduno all'E.U.R.) di tutti i federalisti, e non federalisti, quella che ha dimostrato maggior senso della realtà nella indicazione della soluzione oggi necessaria, è stata la tesi di dare comunque la precedenza alla ratifica dei trattati, come presupposto della meta finale non potuta raggiungere da quei signori che ho prima ricordato. Ora se non sono riusciti — come parrebbe vero — i capitalisti a fare di questi trattati gli strumenti per far avanzare i particolari interessi, così come, in ben altra sfera, non vi sono ancora riusciti i politici, si è perché queste forme che noi andiamo illustrando sono effettivamente la rappresentanza di un diritto storicamente modellato a certe necessità o esigenze reali nel momento attuale. Ma esso si inquadra in quel grande diritto naturale a cui si appellano coloro che sono fautori della sovranazionalità, coloro che vedono questi trattati nella grande sfera della comunità internazionale dell'O.N.U. e pure augurano la comunità politica. Diritto naturale che si realizza storicamente nel diritto positivo. E sono appunto linee di diritto positivo quelle che si trovano in questi trattati e che realizzano la possibilità attuale di collaborazione tra i sei paesi d'Europa!

E rapidamente vengo a qualche osservazione che ribadisce la tesi, che non è contraddittoria, della forza storica e insieme della debolezza di questi strumenti.

Il tema della coesistenza, ad un tempo, della debolezza e della forza degli accordi di Roma lo vediamo proiettato effettivamente negli organi che sono stati creati per le Comunità.

Il primo di questi organi è il Consiglio dei ministri: è lì che risiede la chiave di volta di tutto il sistema, ed è proprio lì che constatiamo immediatamente il successo della lotta contro ogni tentativo sopranazionale, ed al tempo stesso tutta la possibilità di sfug-

gure alla necessaria limitazione che è insita nella rappresentanza che il ministro nazionale porta con sé, una volta che egli si reca solo come rappresentante del proprio paese in riunioni con rappresentanti di altri paesi. Il ministro di un gabinetto nazionale il quale esce dal proprio paese ed entra in contatto con i ministri analoghi di altri Stati, anche se è animato personalmente, e magari pure per quella che è la politica del proprio governo, da una direttiva di unione e di integrazione sopranazionale, non può non essere il portatore che del proprio esclusivo interesse nazionale, anzi deve esserlo. Ed in questo senso il ministro è garantito nella sua funzione dalla limitazione insita nel fatto che si richiede in tanti casi il voto unanime, il che delimita la possibilità autonoma di svilupparsi sul terreno sopranazionale delle istituzioni che stiamo esaminando. È una questione di poteri, ma i poteri sono limitati, perché non si è mai potuti arrivare a quella dibattutissima soluzione di poteri politici effettivi che abbiamo prospettato nel Consiglio di Europa, abbiamo tentato di realizzare nell'Assemblea *ad hoc* a cui ha fatto cenno stamane l'onorevole Berti, e che preparava la vera comunità sopranazionale, ed abbiamo sostenuto in altri tentativi compiuti anche al di fuori delle sfere ufficiali in tutti i congressi federalistici.

Il Consiglio dei ministri è bensì la chiave di volta, ma rappresenta anche la strumentazione della debolezza di queste istituzioni, perché ad esso affluisce ogni interesse portato come interesse nazionale, e raramente il Consiglio raggiunge la collegialità, vale a dire decide con un voto che sia forza della maggioranza sulla minoranza, comunque mai quando l'interesse nazionale si presenti come una situazione di emergenza, ovvero non si sia giunti alle tappe successive dell'applicazione degli accordi. Pertanto il Consiglio dei ministri non è mai in condizione di essere l'organo di una comunità politica superiore, ma esso rappresenta ancora le rispettive comunità nazionali, e quindi con evidenti naturali limitatezze.

A questo proposito si è fatta anche la questione se si potesse arrivare a conferire una fisionomia più adatta ad esprimere una certa collegialità del Consiglio. La questione cioè se rappresentante presso questo Consiglio debba essere un ministro *ad hoc*, oppure lo possano essere i vari ministri che si occupano dei settori, cioè dei dicasteri interessati: questione dibattuta e ben nota nelle discussioni che si svolgono negli organismi europei. Per quanto riguarda la questione in sé e per sé, non vi è

nessun dogmatismo che leghi ad una forma o all'altra. Tuttavia è da osservare che, sino a quando il ministro nel Consiglio rimane il portatore dell'interesse nazionale come lo deve essere nel proprio governo, nel proprio parlamento, cioè il rappresentante esclusivo della nazione senza un potere sovranazionale, è forse meglio che vadano alle varie riunioni i competenti ministri per ogni settore, e non si crei quindi nel gabinetto nazionale un ministro dell'Europa, perché il ministro dell'Europa tenderebbe ad avere una sua politica economica, una sua politica estera che potrebbe eventualmente porlo in contrasto con il ministro degli esteri titolare: quindi accentuare una discrasia delle due impostazioni che sono purtroppo mantenute dal trattato. Comprendo pertanto la tesi di chi sostiene che la presenza nel Consiglio sia di volta in volta assicurata dai titolari dei dicasteri che si occupano dei traffici, ovvero dell'energia o delle finanze o di qualche altro settore particolare, per cui effettivamente a discutere con gli altri rappresentanti che si faranno eco delle contropartite nazionali vada un ministro competente. Tuttavia come europeista prevedo anche che il futuro sviluppo delle Comunità esigerà una soluzione differente.

L'Assemblea è il primo organo che ha rotto l'incantesimo delle assemblee internazionali non parlamentari, perché l'assemblea dell'O.N.U., come a suo tempo l'assemblea della Società delle nazioni, è in sostanza una conferenza in cui si trovano delle persone diplomaticamente qualificate, ma in cui non appare mai un elemento parlamentare.

Che cosa rappresenta l'Assemblea nella storia recente del diritto internazionale europeo?

Essa rappresenta il primo passo, quello di fare nominare dei parlamentari. Questo effettivamente è un passo sensibile. Ma anche in quest'organo troviamo la sua forza e la sua debolezza. La sua forza, perché effettivamente si parla in quelle assemblee, siano pure un *forum*, ma si parla fra gente che è abituata alla discussione politica, che sa anche che sulle conclusioni di carattere particolare insiste sempre, primeggia ed ha forza, il concetto politico. Tuttavia, debolezza intrinseca perché nessuna decisione dell'Assemblea arriva mai ad essere funzionante positivamente per la Comunità. La Comunità non può che ascoltare il parere dell'Assemblea, e la massima espressione dell'Assemblea si esplica nella mozione di sfiducia; ma sfiducia non ai ministri (il che sarebbe prova di supernazionalità se potesse con tal voto determinare, per

ipotesi, le dimissioni), bensì alla Commissione, la quale in fondo non è che un organo esecutivo secondario rispetto al Consiglio dei ministri.

Quindi, siamo sempre in un campo di ricerche che il diritto esige siano sperimentate perché la storia lo tallona su questa strada. Siamo di fronte ad un'assemblea che, in altre parole, non è nient'altro che rappresentanza della maggioranza governativa dello Stato da cui proviene. Ecco la modesta soluzione o proposizione che tutela giuridicamente l'articolo 3 del nostro disegno di legge. Se la Comunità non è organo sopranazionale, se questa Comunità non raggiunge una effettiva rappresentanza politica, se questa Comunità non è in fondo che rappresentanza dei governi su un piano un po' più avanzato (ma sempre rappresentanza dei governi), se l'Assemblea non è in fondo che il giudizio il quale non può non concordare con quello dei governi del proprio paese, il giudizio finale parlamentare sull'opera del ministro (e quindi del Governo) avviene solo qui presso il nostro Parlamento (come avviene nell'assemblea parlamentare francese e nell'assemblea belga), ma non può avvenire — secondo una severa interpretazione giuridica — nell'Assemblea della Comunità perché, ripeto, non è portatrice di una comunità sopranazionale. È un concetto giuridico che va esaminato, ma che giustifica la posizione dell'articolo 3, articolo 3 che non fa che dire una cosa: che all'estero i rappresentanti del nostro popolo sono detentori del potere governativo. E poiché qui siamo ancora purtroppo in questa fase, non possiamo che dire che l'articolo 3 applica un puro e semplice concetto di diritto.

BERTI, *Relatore di minoranza*. E gli articoli 137 e 138 ?

MONTINI, *Relatore per la maggioranza*. Verrò subito a quelli. Quanto alla formula dell'articolo 3, devo osservare che il necessario rispetto per la formazione di questa rappresentanza governativa fa sì che la maggioranza elegga i rappresentanti. Non dico il mio pensiero, che potrebbe collimare col desiderio espresso più volte di una assemblea più grande e federativa che accolga i rappresentanti eletti col voto proporzionale nelle assemblee nazionali. Oggi la rappresentanza che esce di qui e va nelle assemblee comunitarie rappresenta la maggioranza; quindi il voto maggioritario entro le Camere non fa che rispettare una linea democratica, ripeto, che può essere meno perfetta, ma che comunque risponde anche alla tesi di carattere puramente democratico per cui non è detto che la

proporzionale sia l'unico sistema per rappresentare la democrazia. Questa tesi potrà essere più o meno avanzata, comunque affermo che dal punto di vista giuridico (e, ripeto, riservo in un certo senso la mia personale convinzione sul futuro dell'Assemblea), in questo momento la posizione è tranquillante e non è, come è stato detto da qualcuno, un assurdo giuridico. Per le future assemblee si renderà applicabile il combinato disposto degli articoli 137 e 138.

Abbiamo fin qui parlato di comunità e di varie comunità. Effettivamente le comunità non sono più così suddivise come sembrerebbe leggendo i trattati. Ma mi sia lecito (aprendo una modestissima parentesi) notare che nella redazione dei trattati fa veramente specie e un po' brivido vedere ripete due volte le stesse dizioni per creare due volte gli stessi organi e per poi dire, in una dizione successiva, che i due organi non esistono e che se ne deve fare uno solo. Purtroppo la redazione dei trattati non è una redazione fra le più felici e non fa certo onore a quella limpidezza latina cui aspiriamo quando leggiamo testi come quelli che stiamo commentando, destinati a diventare carte costitutive.

Comunque, l'unico punto sul quale le istituzioni della Comunità si differenziano sono le tre commissioni. Mi dispiace richiamare la piccola tabella che ho voluto allegare alla mia relazione, ma credo che solo lì si avverte che la separazione fra le tre Comunità non avviene che in sede di commissione. Il che significa che vi è un principio di esecutivo suddiviso per dicasteri. Abbiamo una concezione di comunità purtroppo appena in embrione, un barlume di comunità, ma abbiamo invece abbastanza delineato un concetto di esecutivo, sebbene non raggiunga una forza esecutiva, nella distinzione fra le tre commissioni che operano indipendentemente e nel caso specifico dell'Euratom con due membri in meno delle altre due commissioni.

La Corte. L'onorevole Martino mi ha preceduto facendo un accenno su questo istituto e non insisterò. La Corte è quella che prende nell'insieme tutta la Comunità per dare al potere giudiziario veramente una sua espressione unitaria degna di rimanere anche quando l'avvenire dirà che le comunità devono fondersi e dar luogo ad una integrazione di carattere politico.

MARTINO EDOARDO, *Relatore per la maggioranza*. Non ho voluto invadere il campo.

MONTINI, *Relatore per la maggioranza*. D'accordo.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1957

Nessuno mi pare si è soffermato sul Comitato economico sociale, tranne che l'onorevole Pastore. Voglio ricordare che detto comitato rappresenta anch'esso una necessità per le comunità. È una istituzione particolare cui vale la pena di accennare.

Nel mondo del lavoro abbiamo oggi un solo organismo che internazionalmente lo rappresenta ed è l'Organizzazione internazionale del lavoro, col suo ufficio che è il B.I.T.

Ora, ci troviamo di fronte a posizioni che ripetono il tema che ho accennato in principio. Nella grande comunità, quel concetto internazionale della comunità, che nell'O.N.U. ci trova uniti nel B.I.T., dovrebbe ripetersi per quello che riguarda il campo economico e sociale. Notiamo però tutta l'insufficienza del B.I.T. Mi sia consentito anche qui di rilevare (non ho animosità contro il B.I.T., tanto più che fui fra i primi funzionari accanto ad Alberto Thomas quando venne fondato) che il B.I.T. non risponde affatto alle esigenze della nostra comunità istituzionale. Nel B.I.T. bisogna vedere i problemi frazionati su un determinato denominatore amplissimo che può comprendere i paesi d'Europa e anche le Haway o l'Australia, mentre per la nostra comunità abbiamo bisogno di vedere questi problemi concentrati in visioni che toccano le nostre masse lavoratrici, le nostre impostazioni sociali, lo sviluppo di un servizio sociale che deve in Europa raggiungere una determinata uniformità specifica.

Anche su questo tema si è lavorato sia per preparare un codice di sicurezza sociale europea, sia cercando di redigere un progetto di carta del lavoro europeo. Se non avessimo un comitato economico sociale adatto e limitato per il momento ai sei paesi, vedremmo i problemi proiettati su un futuro di nebulosità ed utopia senza raggiungere nel campo pratico una conclusione necessaria per la comunità attuale.

Quindi, bisogna concludere che tutto l'organamento previsto negli accordi è sufficiente, sebbene non sia l'*optimum*. Comunque l'esame dei trattati sta a dimostrare che gli organismi configurati per la Comunità hanno istituzionalmente tutto un loro precedente di studi e di storia (e questo sarebbe pure un tema da ampliare).

In altre parole, il Consiglio, l'Assemblea, il Comitato economico sociale, la Corte non sono invenzioni di questi trattati, li prendiamo ad uno ad uno da tutta una storia che in questi ultimi anni ha operato nei nostri paesi. Ed anche per quello che riguarda gli organismi finanziari, quali la Banca, il Fondo

ed altri, essi non sono invenzioni da tavolino o preparativi di piccola mole. Abbiamo dietro a noi dodici anni di ricostruzione! Siamo partiti con un'Europa in cui i diversi popoli si guardavano con diffidenza dopo il comune disastro bellico.

Abbiamo avuto tutto distrutto, abbiamo avuto un'economia sconvolta, tutto il sistema abbattuto e i rapporti fra Stati ridotti al semplicismo di rapporti bilaterali. Ci siamo trovati di fronte alle suggestioni che venivano dall'oriente sovietico il quale ci invitava a provare nuovi sistemi. La nostra ricostruzione, bene o male, è stata fatta però con gli strumenti di cui disponevamo ed essa è da considerare tutt'altro che un fallimento. Sono stati ristabiliti i cambi, i *clearings*, sono state create nuove forme istituzionali e multilaterali. Il Consiglio d'Europa ha creato il primo abbozzo di assemblea: tutte contofigure di questa ricostruzione che magari potrà essere giudicata insufficiente ma che, per quanto riguarda l'Europa sta a significare che importanti tappe sono state raggiunte. 12 anni non sono evidentemente passati invano se oggi i socialisti votano l'Euratom e si astengono sul trattato del mercato comune. Ciò è un riconoscimento implicito da parte dei nostri oppositori che la ricostruzione c'è stata e che qualche cosa di positivo si è fatto. E gli strumenti che oggi si presentano al nostro giudizio sono quelli che silenziosamente ma proficuamente finora hanno operato!

Un'ultima considerazione vorrei fare a proposito dei rapporti che si debbono stabilire, al di fuori di questa comunità. E qui la critica, invero, non mi è difficile. Cercherò di essere, come credo di esserlo stato finora, obiettivo, cominciando dalla parte negativa.

Come è possibile affermare che si crea una comunità economica tra i « sei » quando essi sono impegnati a loro volta in altre comunità di carattere economico? Come si può affermare, ad esempio, che l'O.E.C.E. non avrà influenza sui « sei » se l'O.E.C.E. in campo economico già ci precede persino sul terreno atomico? La posizione da noi assunta è una posizione di grave responsabilità ma anche di insufficienza palese della strutturazione istituzionale. Infatti, se il compito affidato alla nostra comunità sarà applicato, la comunità non potrà sottrarsi al quesito di come coordinare questa attività con le istituzioni che stanno fuori di essa e che si riferiscono a materie analoghe. Compito essenziale della comunità dovrebbe essere perciò di creare degli istituti per quel che riguarda il campo economico che abbiano una certa uniformità

con gli organi esterni e tendere ad un coordinamento. Specie per quel che riguarda le assemblee. Come è possibile, infatti, parlare di politica in quattro parlamenti differenti, in quattro assemblee parlamentari diverse?

A suo tempo, in questa stessa Camera, ebbi l'onore di parlare su questo argomento. Mi venne allora precisato che nella redazione dei trattati si sarebbe tenuto conto della opportunità di non creare una quinta assemblea. Così, la convenzione aggiuntiva porta precisamente la fusione delle tre assemblee: quella della C.E.C.A., del mercato comune e dell'Euratom. Rimangono a sé ancora l'U.E.O. con una sua assemblea, e il Consiglio di Europa.

Noi auspichiamo fermamente come giuristi e anche come politici che l'unione avvenga senza tener conto delle differenze dei paesi che compongono i vari organismi. Vero è che al Consiglio di Europa sono rappresentati 15 paesi, che l'U.E.O. è composta di 7 paesi, ma è altrettanto vero che in un parlamento la funzione rappresentativa può essere intercambiabile (a settori o a « cassette » come dicono certi progetti noti) perché in politica la assunzione di una responsabilità sta sempre al vertice sia che si tratti di U.E.O., di Consiglio d'Europa, o della Comunità che stiamo per ratificare. Il parlamento è il rappresentante della politica, per cui bisogna giungere ad una unione personale tra queste istituzioni, facendo in modo che l'organismo assembleare sia composto sempre degli stessi elementi parlamentari politici i quali riassumano la rappresentanza del proprio paese allorché si presentano in queste assemblee. Diversamente avverrà che se i rappresentanti politici fossero eletti per ciascuna singola assemblea in ragione della loro capacità tecnica, verrebbe snaturata la funzione del politico; come se si chiamasse un politico a far da esperto. Questi non potrà mai essere all'altezza di una funzione parlamentare, onde si avrà un cattivo politico in ciascuna assemblea in quanto la responsabilità del parlamentare sarebbe per così dire suddivisa per settori, e mai autenticamente unitaria come lo esige la funzione parlamentare verso il proprio paese e verso i paesi riuniti nella comunità.

Quindi, signor ministro, se una istanza io posso fare alla fine del mio intervento è quella di ricercare un coordinamento razionale fra questi organismi. Onorevoli colleghi, cerchiamo nei trattati non già quelle che possono essere le linee contrastanti sul piano economico o tecnico, ma quello che unisce i popoli.

Voglio accettare la tesi estrema, cioè che questi trattati possano rivelarsi superati fra qualche anno: rimarrà però l'elemento sostanziale di essi che è la creazione dello strumento istituzionale cioè lo strumento che potrà operare in senso europeistico. Rimarrà la impostazione costituzionale di cui noi abbiamo posto le basi. Anche nel nostro paese dopo la guerra, pur nei contrasti sulle tesi economiche e sui temi ideologici, noi abbiamo raggiunto un accordo sugli strumenti giuridico-costituzionali quando abbiamo dato vita alla Costituzione italiana. Così possa dirsi di questi accordi di Roma.

Ecco perché, guardando al futuro, noi dobbiamo rinnovare l'impegno di perfezionare gli strumenti di diritto al di sopra dell'equilibrio economico che andiamo cercando con questi primi trattati.

Quanto alla sede della Comunità mi auguro che sia quella proposta dal collega Cavalli, cioè la città di Milano, che rappresenta, nella quadratura delle coordinate, forse il centro geografico della unione da crearsi. L'onorevole Edoardo Martino mi suggerisce Montreux ed a questo proposito mi sia consentito di dire che io guardo alla Svizzera come alla nazione più interessata alla integrazione europea. Quando eravamo in guerra, avevamo che un paese, la Svizzera, aveva posto i presupposti quasi di una convivenza internazionale: la Svizzera prendeva il nostro denaro e lo gestiva, accoglieva ed ospitava i nostri profughi, cioè fungeva da strumento di coordinazione, come ha sempre fatto nella storia, anche se (pur ammirando la sua storia ideale) devo dire che essa ha per così dire convissuto sul totale della contrastata vita europea! La sua missione ideale e pratica però è un esempio. Per questa sua particolare missione, la Svizzera non potrà non sentire più suggestivo il richiamo dell'europeismo, soprattutto perché la sua posizione internazionale sarà superata dalla unione che stiamo creando.

Finalmente anch'io concludo col proposito, espresso da taluni oratori precedenti, di andare in mezzo agli operai per parlare di questi argomenti. Ritornando dalle varie riunioni europee dove si sono gettate le basi di questi accordi, ho sempre preferito alle assemblee dei sapienti quelle degli operai e dei contadini. Nella mia valle Trompia, dove gli operai conoscono non solo l'arte di forgiare la materia che maneggiano giornalmente, ma anche la politica; nella mia bassa bresciana ove ci sono i braccianti imposti come sovraimponibile di mano d'opera, ho

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1957

sempre cercato di portare direttamente la esperienza che proveniva dai contatti internazionali. Ho cercato di rendere chiaro a loro e prima di tutto a me stesso, alla mia coscienza, se i passi che si facevano avessero veramente qualche valore. Non ho mai portato opinioni non sincere, ho cercato di spiegare ogni volta quanto avevamo fatto. Mi sono incontrato anche con gli studenti, e la prima riunione che ho tenuto dopo l'approvazione dei accordi di Roma è stata proprio con studenti provenienti da tutte le classi, ai quali, molto modestamente, ho cercato di spiegare le linee istituzionali della nuova comunità. Questi contatti non mi hanno deluso, mi hanno fornito un miglior senso della realtà.

Non mi nascondo che le difficoltà sono molte e ho constatato che la storia dell'unità è molto difficile. So che troveremo sulle piazze i nostri avversari (li abbiamo sentiti anche oggi) i quali cercheranno negli accordi soltanto le parti negative e faranno un'aspra critica delle nostre posizioni.

Ricordatevi però che sulla strada troverete anche noi, forti dei risultati conseguiti in 12 anni di ricostruzione. E sarà più facile a noi dimostrare che i nostri principi sono buoni piuttosto che a voi dimostrare la bontà del vostro sistema e delle posizioni che sostenete.

Mettiamoci a confronto noi abbiamo lavorato modestamente, sia pure insufficientemente, ma direi non inutilmente. Certo non mai violentemente né sanguinosamente. La nostra via per unire i popoli è incomparabilmente più chiara e pacifica della vostra. Siamo certi che, se giudichiamo dai frutti, in Europa,

il nostro piccolo albero sta a dimostrare che i fatti ci danno ragione.

Nel corso della vita del diritto, nell'avvicinarsi delle lotte per la civiltà con le ripercussioni che ne conseguono, sulle istituzioni e sulla loro fisionomia, i trattati che stiamo ora discutendo sono una modestissima primizia. Noi siamo di fronte a una forma di civiltà nuova, a qualcosa che sta sorgendo e sta progredendo verso un avvenire che noi non diciamo, come i nostri avversari, sarà per essere la perfezione sociale, livellatrice, perché l'avvenire non esclude le mortificazioni, i dolori e le croci nel progredire democratico. Ma vi è una ferma volontà di superare e di far superare tutte le difficoltà, che promana non da chi violentemente comanda ma da chi è al basso, dalla base, e che porta nella civiltà tutta la propria forza e tutta la propria spontaneità sull'indefinito cammino della giustizia fra i popoli.

*Nova et vetera*: dal vecchio prendiamo tutto ciò che vi è di buono, e il nuovo, quando è buono, lo accettiamo da qualunque parte venga.

Le istituzioni sono pronte e aprono la strada a una comunità che dia a tutti maggior sicurezza di pace e di tranquilla convivenza. (*Applausi al cento - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

**La seduta termina alle 13,10.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI